

PVV 0424680

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Glottoetnologiche
dell'Università degli Studi di Genova.*

MORENO MORANI

INTRODUZIONE
ALLA
LINGUISTICA GRECA

Il greco tra le lingue indeuropee

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA
CLASSICA E GLOTTOLOGIA
Inventario n° 5780 FCG



Edizioni dell'Orso

I. Omero.

I testi di Omero sono il risultato di una complessa mescolanza di dialetti, in senso sia diatopico sia diacronico¹. Infatti sul fondo fondamentalmente ionico della lingua omerica spicca una notevolissima quantità di forme eoliche e materiale di provenienza ancora diversa. Inoltre il contemporaneo comparire di forme appartenenti a fasi linguistiche successive rivela una stratificazione cronologica, tanto tra i due poemi, quanto all'interno dello stesso poema o addirittura della stessa rapsodia: ciò è dovuto non solo alla possibile inserzione secondaria di versi o episodi nel corpo del poema, ma anche al fatto che il carattere formulare della lingua epica ha portato a un largo mantenimento di forme desuete. Ulteriori complicazioni si sono prodotte nella redazione scritta dei testi e nei successivi lavori di traslitterazione e di ammodernamento grafico (μεταχαρακτηρισμοί): a ogni riforma della scrittura la scorretta interpretazione dei testi antichi ha portato all'insediarsi nei testi scritti di forme linguisticamente impossibili, che sono state mantenute (e in sostanza consacrate) nella vulgata fissata dai filologi alexandrini. Anche la grande libertà con cui il poeta adegua le forme linguistiche alle esigenze del metro (μετρική ανάγκη) ha contribuito a complicare l'aspetto linguistico dei poemi.

Ci limiteremo ad alcuni pochi esempi di queste affermazioni.

Il genitivo singolare dei temi in -ο presenta in Omero sia la forma -οιο sia la forma -ου: si ha la prima nei tempi forti e la seconda prevalentemente (ma non sempre) nei tempi deboli². Cfr. *Il. XXIV* 2-3 ἐσκίδναντ'ἰέναι. τοὶ μὲν δόρποιο μέδοντο | ὕπνου τε γλυκεροῦ ταρπήμεναι. Ma i testi omerici presentano anche una forma -οο, che è presumibilmente la forma di transizione fra -οιο e -ου³: nel testo omerico si presentano quindi contemporaneamente tre fasi cronologicamente successive. Tuttavia -οο non appare mai come tale nella vulgata omerica: lo si deve presupporre sulla base di versi metricamente anomali come *Od. X* 60 βῆν εἰς Αἰόλου κλυτὰ δώματα· τὸν δ' ἐκίχανον. Il verso così come è trasmesso è difettoso, in quanto manca di una breve nel secondo piede:

¹ La bibliografia sulla lingua omerica è ormai immensa: segnaliamo qui soltanto alcuni testi introduttivi. Ottime sintesi con abbondante raccolta di materiale rimangono, nonostante l'età, la grammatica omerica di Monro (*A Grammar of the Homeric Dialect*, Oxford 1891²) e il volume di J. v. Leeuwen, *Enchiridion dictionis epicae*, Göttingen 1894. Un'esposizione dei principali problemi riguardanti la lingua omerica è quella di Chantraine 1958. Più sintetici, ma sempre utili, sono Palmer 1967 e L. Gil, *La lengua homérica*, in AA. VV., *Introducción a Homero*, Madrid 1963, pp. 159-195. Una trattazione in italiano completa e ricca di fatti è quella di G. Scarpat, *La lingua epica*, in R. Cantarella-G. Scarpat, *Breve introduzione ad Omero*, Milano 1963⁴ (più volte ristampato); più sintetico G. Devoto, *La lingua omerica*, in G. Devoto-A. Nocentini, *La lingua omerica e il dialetto miceneo*, 1975, pp. 11-78 (precedentemente pubblicato come volumetto a sé, Firenze 1948²); ancora utile O. Nazari, *Grammatica omerica*, Torino 1903², che contiene anche un vocabolario omerico. Notizie sulla lingua omerica si troveranno poi nelle principali grammatiche e nelle storie della lingua. Per una panoramica sulla ricerca più recente si veda il capitolo *Homer und die Sprachwissenschaft* (con contributi di B. Forssmann, A. Bartoněk, G. Neumann) in J. Latacz (ed.), *Zweihundert Jahre Homer-Forschung, Colloquium Rauricum Bd. 2*, Stuttgart-Leipzig 1991.

² Cfr. per più ampi ragguagli Schwyzer, vol. I, p. 555; Chantraine 1958, vol. I, pp. 45 ss..

³ V. sopra, p. 39.

come è trasmesso è difettoso, in quanto manca di una breve nel secondo piede: per restituire la irrggibilità metrica dell'esametro si dovrà presumere una lezione originaria Αἰόλοο, con la -ο finale allungata metricamente dinanzi al nesso κλ- con cui inizia la parola successiva. La lezione Αἰόλου dev'essere nata da una cattiva interpretazione di ΑΙΟΛΟ in un testo antico la cui grafia non rappresentava né le vocali né le consonanti doppie. In altri casi i copisti, incapaci di riconoscere le forme in -οο (che non appartenevano più alla lingua del loro tempo), e nel contempo consapevoli che la metrica del verso risultava compromessa da una lettura di -Ο come -ου, sono intervenuti su altre parole del verso, per ripristinarne in qualche modo l'integrità. In *Il. V* 21 la lezione οὐδ' ἔτλη περιβῆναι ἀδελφείου κταμένοιο ricopre forse un originario ἀδελφεόο κταμένοιο: si è allungato metricamente ἀδελφεόο in ἀδελφειοῦ per eliminare l'impossibile trocheo che si era venuto a determinare in quarta sede. Ancora più imbarazzanti i casi di *Il. VI* 344 e *IX* 64, che terminano rispettivamente in κακομηχάνου ὀκρυόεντος e ἐπιδημίου ὀκρυόεντος: un aggettivo ὀκρυόεις non ricorre altrove in Omero, che ha sempre e soltanto κρυόεις, e non è linguisticamente sostenibile: a monte dell'errore dev'esserci una falsa suddivisione di parole in un testo che aveva κακομηχάνου κρυόεντος e ἐπιδημίου κρυόεντος: in un secondo momento si è avuta la sostituzione di -ο con la forma 'regolare' -ου: tutto il processo di corruzione del testo si era già concluso all'epoca di Apollonio Rodio, che in *Il. II* 607 riprende ὀκρυόεις da Omero. In *Il. XI* 631 παρὰ δ' ἀλφίτου ἱεροῦ ἀκτῆν si potrà evitare la presenza di un -ου breve alla fine dei due dattili che costituiscono il quarto e il quinto piede leggendo παρὰ δ' ἀλφίτο' ἱερό' ἀκτῆν con la desinenza -οο elisa davanti alla vocale iniziale della parola seguente. Analogamente in *Il. IV* 106 per ἀγρίου, ὄν ῥά ποτ' αὐτός si potrebbe leggere ἀγρίο', ὄν ῥά ποτ' αὐτός, e così via. Se gli antichi si accontentavano di registrare l'eccezionalità di esametri così risultanti dando loro il nome di λαγαροί 'flosci' o σφηκοειδεῖς 'a forma di vespa (cioè stretto come una vespa)', molti moderni hanno preteso di arrivare a una sistemazione coerente del testo omerico, che ne sanasse le incongruenze: in particolare si è suggerito di sostituire tutti gli -ου in tempo debole con -οο e tutti gli -ου in tempo forte seguiti da vocale con -οι'. Di fatto nulla vieterebbe di leggere p.es. all'inizio di *Il. XXIV* 3 ὕπνου τε, o alla fine di *Il. XVI* 647 Πατρόκλοο μερμηρίζων. Ancora più radicale la proposta di intendere -οο come [-ojo], richiamando *Il. XIII* 275 οἷδ' ἄρετῆν οἶός ἐσσι, con la prima sillaba di οἶός breve in quanto la parola era letta [hojos] e non [hoi'os]. Analogamente in Αἰόλου κλυτὰ δώματα si potrebbe intendere Αἰόλοιο e così via: elimineremmo così l'apparente ridondanza delle tre desinenze con unica funzione. Tuttavia questi tentativi di regolarizzare il testo omerico lasciano perplessi. Innanzitutto essi non possono essere estesi a tutti i luoghi dei poemi, in quanto resterebbero esclusi comunque moltissimi -ου che sfuggono a una possibilità di trasformazione in -οο ovvero -οιο: ad es. non possono rientrare in questa proposta né i 217 esempi di -ου finali di verso (come *Il. I* 190 ἦ ὃ γε φάσγανον ὄξυ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ), che coesistono con numerosi -οιο (p. es. *Il. I* 605 αὐτὰρ ἐπεὶ κατέδυ λαμπρὸν φάος ἠελίοιο), né i numerosi -ου in tempo forte non seguiti da vocale (ad es. *Il. I* 422 μήνι' Ἀχαιοῖσιν, πολέμου δ' ἀποπαύεο πάμπαν; *Il. XXIV* 3 ὕπνου τε γλυ-

κεροῦ ταρπήμεναι· αὐτὰρ Ἀχιλλεύς). L'irriducibilità del testo omerico a una norma costante risulta ancora più evidente da un verso come *Il. II 731 τῶν αὖθ' ἠγείσθην Ἀσκληπιοῦ δύο παῖδε*. Il caso di Ἀσκληπιοῦ ricorda da vicino quello di Αἰόλου: anche qui si può eliminare l'impossibile trocheo che si viene a costituire in quarta sede leggendo Ἀσκληπιόο; ma con questa lettura risulterebbe poi impossibile giustificare l'allungamento dell'ultima -ο davanti a δύο. Evidentemente qui si deve accettare come antico Ἀσκληπιοῦ e presupporre un allungamento metrico della penultima sillaba, analogo a quello che abbiamo frequentemente negli astratti in -ίη (cossiddetta «seconda legge di Schulze»).

Una questione molto dibattuta è quella del digamma⁴. In ionico-attico /w/ è caduto in ogni posizione della parola fin dalle attestazioni più antiche, tanto che le parlate di tutta l'area ignorano persino il segno che lo rappresenta (f)⁵. I poemi di Omero presentano però uno stadio linguistico più antico di quello offerto dalle iscrizioni, uno stadio in cui il digamma era ancora un fonema almeno parzialmente vitale, quanto meno in inizio di parola. A quest'ipotesi, formulata per la prima volta dal filologo inglese del XVIII secolo R. Bentley, conduce l'esame di diversi particolari metrici e linguistici. In molte circostanze la restituzione nel testo di un digamma eliminerebbe iati e giustificerebbe allungamenti metrici di sillabe chiuse che precedono la parola iniziante per f. Ad esempio la desinenza di acc. sing. -α in *Il. III 48 μιχθεις ἀλλοδαποῖσι γυναικ' εὐειδέ' ἀνήγες* è elisa, mentre in *Il. III 33 ὡς δ' ὄτε τίς τε δράκοντα ἰδὼν παλίνορσος ἀπέστη* rimane davanti vocale, così da determinare lo iato δράκοντα ἰδὼν: ciò si spiega postulando la presenza in ἰδὼν di un f confermato dalla comparazione (ἰδὼν è corradicale di lat. *videō*, asl. *vidēti*, ecc.). La stessa osservazione vale per *Od. VII 182 μελίφρονα οἶνον*: anche per οἶνος la comparazione con lat. *vīnum* e arm. *gini* (< **moinjō-*) conferma la presenza di un antico /w/. In *Od. IX 196 βῆν' ἀτὰρ αἶγεον ἄσκον ἔχον μέλανος οἴνοιο* il digamma di φοῖνοιο provoca l'allungamento della sillaba finale di μέλανος. Lo stesso avviene in *Il. III 2 Τρῶες μὲν κλαγγῆ τ' ἔνοπῆ τ' ἴσαν ὄρνιθες ὡς*, il cui ὡς finale deriva da φῶς (e più a monte da **smōs*). In *Il. I 108 ἐσθλὸν δ' οὔτε τί πω εἶπες ἔπος οὔτ' ἐτέλεσσας* la vocale di πω non si abbrevia davanti a εἶπες e la -εσ del verbo è lunga, in quanto il digamma iniziale della parola successiva faceva posizione (fεἶπες fέπος): **μ-* iniziale di ἔπος è confermato dal confronto con aind. *vacas* e av. *vaçah*, tutti da un tema **meq'es-*. Quando la caduta del digamma comprometteva la scansione metrica, nel corso della tradizione si è cercato di sopperire alla sua mancanza o con l'aggiunta di particelle semanticamente vuote come δ', γ', τ', ρ'⁶ ο, quando possibile, con l'aggiunta di un -v efelci-

⁴ La bibliografia sull'argomento è vastissima. Si veda, per una esposizione generale dei fatti, Monro, pp. 361 ss.; Chantraine 1958, vol. I, pp. 116-158.

⁵ Cfr. *supra*, p. 88. Il fatto che debolissime attestazioni di f si siano rinvenute in iscrizioni di colonie ioniche della Sicilia e in iscrizioni vascolari attiche è poco significativo da un punto di vista linguistico, sia perché la presenza di f può essere dovuta a influssi di parlate e alfabeti stranieri sia perché nei testi in cui esso appare non viene usato per rappresentare la continuazione di antiche /w/, ma per indicare un suono di passaggio (αφύταρ, δυφο per αὐτὰρ, δύο). Cfr. Chantraine 1958, vol. I, p. 116.

⁶ Ad es. in *Il. V 467 κεῖται ἀνήρ ὄν τ' ἴσον ἐτίομεν* Ἐκτορι δίφω abbiamo l'inserzione di un τ'

stico alla fine di una parola precedente⁷ o infine con piccoli ritocchi, non sempre indolori per il senso. In qualche caso basta la sostituzione di una desinenza di dativo plurale in -σι con la forma equivalente in -εσσι per restituire una scansione metrica accettabile. In *Od. IX 282 δολίοις ἐπέεσσι* ricopre probabilmente un originario δολίοισι fέπεσσι. In *Il. XXIII 198* i codici hanno concordemente ὠκέα δ' Ἴρις: la lezione pareva sospetta perché, essendo certa in Ἴρις la presenza di f- (non solamente garantito dalla metrica di altri luoghi omerici, ma esplicitamente attestato in un'iscrizione etolica), l'elisione di δέ appariva ingiustificata: un papiro del III sec. a.C.⁸ offre la lezione, certamente migliore (e già congetturata da filologi ottocenteschi), ὠκα δὲ Ἴρις. In *Il. IX 128, Il. IX 270, Od. XXIV 278* molti codici leggono γυναικας ἀμύμονας ἔργα ἰδυίας, che è inaccettabile per il senso, perché rende privo di attributo ἔργα: si dovrà leggere γυναικας ἀμύμονα φέργα φιδυίας, e la lezione ἀμύμονα è attestata in parte della tradizione manoscritta. La divisione dei codici mostra che il processo di eliminazione di piccole incongruenze metriche conseguenti alla caduta di un digamma si è protratto a lungo nel tempo, fino a toccare anche la tradizione bizantina del testo. *Il. II 213* comincia nei codici con le parole ὅς ρ' ἔπεα: l'ipotesi che ρ' sia stato inserito con l'unico scopo di restituire l'allungamento metrico di ὅς, venuto meno con la caduta del digamma, è rafforzata dalla testimonianza di un papiro del IV-V sec. d.C.⁹, che ha ὅσσ' ἔπεα, dal quale facilmente si ricostruisce un più antico ὅς fέπεα. È possibile che tracce di una lezione antica siano conservate in pochi codici, o addirittura in uno solo, mentre l'opera di adattamento risulta estesa alla maggior parte della tradizione. In *Il. III 367* un solo codice ha χεῖρεσσι ἄγη, mentre la lezione concordemente tramandata dagli altri testimoni è χεῖρεσιν ἄγη: l'aggiunta del -v efelcistico dev'essere considerata posteriore, e la lezione linguisticamente preferibile è attestata da un solo manoscritto. La caduta del digamma può avere portato alla completa scomparsa delle forme elise del pronome φοι fe. La prova si ha dalla lettura di *Il. XXIV 152-154*: Zeus incarica Iris di andare da Priamo e di convincerlo a recarsi nella tenda di Achille a riscattare il cadavere di Ettore, e aggiunge: μηδέ τί οἱ θάνατος μελέτω φρεσὶ μηδέ τι τάρβος· | τοῖον γάρ οἱ πομπὸν ὀπάσσομεν Ἀργειφόντην, | ὅς ἄξει. Nell'ultimo verso sia indizi metrici (l'allungamento di ὅς) sia il senso suggeriscono di leggere ὅς f' ἄξει 'che lo condurrà'. La certezza si ha dal confronto coi vv. 181-183, in cui Iride ripete testualmente a Priamo le parole di Zeus, cambiando i pronomi di terza persona in pronomi di seconda (οἱ ... οἱ divengono τοἱ ... τοἱ), e alla fine abbiamo ὅς σ' ἄξει, che conferma la presenza di f' nel passo parallelo. In *Il. V 310 (= XI 356)* in luogo di ἀμφὶ δὲ ὅσσε κελαινή νύξ ἐκάλυψε si dovrà leggere ἀμφὶ δὲ f' ὅσσε κελαινή νύξ ἐκάλυψε, co-

assolutamente pleonastico; in *Il. XXIII 452* ἦ σὺ γ' ἄνακτος sta per ἦ σὺ φάνακτος; *Il. IV 467* νεκρὸν γὰρ ρ' ἐρύοντα è trasmesso accanto a νεκρὸν γὰρ ἐρύοντα. Alcune di queste particelle potrebbero rappresentare anche da un punto di vista grafico l'adattamento di un digamma (F si può alterare facilmente in T, P, Γ).

⁷ P.es. *Il. III 28* ὀφθαλμοῖσιν ἰδὼν: φάτο γὰρ τείσασθαι ἀλείτην, per ὀφθαλμοῖσι φιδὼν, o *Il. III 1* αὐτὰρ ἐπεὶ κόσμηθεν ἄμ' ἠγεμόνεσσιν ἕκαστοι, per ἠγεμόνεσσι fέκαστοι.

⁸ Indicato con la sigla P¹² nell'edizione oxoniense di Monro-Allen.

⁹ Indicato con la sigla P³ nell'edizione oxoniense di Monro-Allen (British Museum 126).

me è suggerito dal confronto con *Il. IV 461 τὸν δὲ σκότος ὄσσε κάλυψε*, da cui risulta che ad essere avvolti dall'oscurità non sono gli occhi, ma la persona del morente. Si è detto dell'inserzione di particelle pleonastiche, che possono rappresentare in qualche caso la corruzione di un *f* antico. Anche in altre circostanze si è portati a riconoscere in *E* o *Γ* iniziali di parola le ultime tracce di un digamma alterato nel corso della tradizione. In alcuni passi il participio perfetto di οἶδα presenta al femminile un'inconsueta forma col grado normale della sillaba radicale: è probabile che εἰδυῖα sia dovuto a falsa interpretazione di un'antica lezione *φιδυῖα*. In *Il. I 608* alcuni manoscritti hanno *ποίησεν ἰδυῖησι*, che è anche la lezione scelta dagli editori moderni: la maggior parte dei codici ha però *ποίησεν εἰδυῖησι*: si potrà presupporre come forma originaria *ποίησε φιδυῖησι*. Tuttavia il problema non è semplice come potrebbe apparire dall'esposizione condotta fino a questo punto. Vi sono numerosi esempi (più di mezzo migliaio) in cui davanti a una parola che originariamente iniziava per **μ*- una vocale finale è elisa oppure una sillaba terminante per consonante non viene allungata o una vocale lunga viene abbreviata, come può avvenire solo quando la parola seguente inizia per vocale. Bastino pochi esempi: *Il. I 19 ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν*, εἶ δ'οἴκαδ'ἰκέσθαι, e similmente *Od. XIII 125 αὐτ'οἶκον*, a fronte di molti altri passi in cui οἶκος viene trattato in modo coerente con la sua etimologia, che lo collega ad aind. *veśa-* e lat. *vīcus*¹⁰; in *Il. XXIV 449* leggiamo in fine di verso *ποίησαν ἄνακτι*, benché ἄναξ cominciasse anticamente per **μ*-, come appare da altri passi omerici e dalla documentazione micenea (*wa-na-ka*); in *Il. III 140 ἀνδρός τε προτέρου καὶ ἄστεος ἠδὲ τοκῆων* il καὶ è abbreviato davanti a ἄστεος, benché sia l'etimologia della parola (cfr. aind. *vastu*) sia altri passi omerici presuppongano l'antica presenza di **μ*-. Il digamma iniziale viene spesso trascurato in versi che per vari motivi sono sospetti e potrebbero essere recenti. In qualche caso si potrebbe restituire la lezione originaria col digamma mediante piccoli ritocchi del testo tradito. Ma, oltre al fatto che un simile tentativo di ripercorrere all'indietro la strada che ha portato alla corruzione di un testo antico presenta rischi non indifferenti (i rischi che sono connaturati a un metodo critico che fa della congettura la sua modalità d'intervento favorita), resta la considerazione che in moltissimi casi non si può restituire una lezione col digamma, se non a prezzo di interventi così pesanti e così poco rispettosi del testo tradito da rivelare immediatamente il loro carattere arbitrario. L'esistenza di un digamma iniziale nel nome radicale ὄπ- 'voce' è presupposta sia dall'etimologia (la parola è corradicale di aind. *vak-ti* 'parla' e di lat. *vōx*) sia da versi come *Il. I 604 (= Od. XXIV 60) ἀμειβόμενοι ὅπλ' ἀλλή;* se in *Il. XI 137 (= XXI 98) ἀμείλικτον δ' ὄπ' ἄκουσον* si può presumere che il δ' abbia preso il posto del digamma con cui doveva cominciare *φόπ(α)*, in *Od. V 61 ἀοιδιάουσ' ὅπλ' ἀλλή* la restituzione del digamma non si può operare, se non con un cambiamento dispendioso come quello proposto da P. Knight *ἀείδουσᾶ φοπλ' ἀλλή*¹¹. In conclusione, anche ammettendo che in molti casi ritocchi e ammodernamenti del testo abbiano mascherato la caduta di un digamma, si deve però concludere che già al

¹⁰ P.es. *Il. IX 147 πρὸς οἶκον Πηλῆος* in inizio di verso.

¹¹ Cfr. Chantraine 1958, vol. I, p. 124.

tempo della composizione dei poemi esso non era più pronunciato¹²: il carattere tradizionale della lingua epica ha fatto sì che parole anticamente inizianti per /w/ continuassero ad essere trattate come se effettivamente avessero ancora il digamma, anche quando esso non faceva ormai più parte dell'inventario fonematico della lingua¹³. Sarebbe erroneo riportare la composizione dei poemi a un'epoca di transizione in cui forme con digamma iniziale convivevano con forme senza digamma. Dalle oscillazioni imprevedibili e dal coesistere di norme contraddittorie si deve piuttosto ricavare un'altra conclusione: il poeta sapeva che l'iniziale di certe parole poteva avere un trattamento fonetico speciale, ma ignorava sia le ragioni sia i confini della norma: non poteva cioè ricavare dalla propria esperienza linguistica il motivo per cui di fronte ad alcune parole inizianti per vocale non vi dovesse essere elisione o si potesse avere l'allungamento metrico della sillaba precedente: soltanto attraverso la conoscenza della tradizione poetica che l'aveva preceduto poteva sapere, per esperienza, quali fossero queste parole¹⁴. La presenza del digamma sembra più costante (ma neppure quest'affermazione ha valore assoluto) in formule o versi formulari che il poeta aveva ereditato dalla tradizione, mentre capita che il poeta trascuri il digamma, nel riadattare espressioni formulari in cui un digamma era presente: se in *μελιηδέα οἶνον* o *ἠδέϊ οἶνω*, usate in fine d'esametro, si percepisce l'effetto del digamma di *φοῖνος*, nella riutilizzazione al genitivo della stessa formula (*δέπας μελιηδέος οἶνου* o *δέπας ἠδέος οἶνου*) non vi è presenza del digamma. È naturale presumere che nella tradizione epica le forme della lingua viva e usata dagli aedi si siano gradualmente imposte sulle forme ormai uscite dall'uso, fino a soppiantarle del tutto. Sarebbero quindi più antichi i passi in cui il digamma è pienamente rispettato, più recenti i passi in cui il digamma è più o meno completamente trascurato, e si sarebbe tentati di utilizzare la maggiore o minore presenza del digamma come criterio per stabilire l'antichità delle rapsodie omeriche o di singoli

¹² La tesi che sia esistita una tradizione del testo omerico in cui il digamma era rappresentato anche graficamente fu sostenuta da A. Pagliaro nello scritto *Il digamma e la tradizione dei poemi omerici* (in *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1953, pp. 65-78), che a sua volta riprende osservazioni di Kretschmer e di altri studiosi. Cfr. inoltre dello stesso Pagliaro *Per il f in Omero*, «RFIC» 53 (1925), pp. 231-241.

¹³ Abbiamo circa 3400 passi in cui si fa sentire l'azione di un digamma contro circa 600 in cui il digamma è trascurato.

¹⁴ Più o meno come un parlante di francese sa che una minoranza di parole inizianti per *h* + vocale ha un trattamento diverso dalle altre, e non ammette né l'elisione né la cosiddetta *liaison*, benché dalla pronuncia non traspaia nessuna differenza tra i due gruppi (*le héros* è diverso da *l'homme*, perché l'articolo maschile non può essere eliso; in *les harpes* o *les hontes* l'articolo plurale è pronunciato [le], ma in *les herbes* o in *les ailes* è pronunciato [lez]): queste parole si pronunciavano fino a qualche tempo fa con una leggera aspirazione iniziale che le assimilava alle parole inizianti per consonante: l'aspirazione è venuta meno nella pronuncia attorno al XVI sec., ma la diversità di trattamento è rimasta. Anche in questo caso il parlante non può ricavare dalla propria esperienza linguistica le ragioni della differenza (si tratta di prestiti germanici o di parole colte), e si trova quindi in condizioni non dissimili da quelle di Omero. Che poi la metrica sia condizionata da norme linguistiche non più vive non deve stupire più che tanto: la metrica francese ha continuato a considerare *rose* e *porte* bisillabi, benché la *-e* finale sia completamente caduta nella pronuncia quanto meno dal XVIII secolo.

brani di esse. Partendo da quest'ipotesi alcuni studiosi hanno tentato di dare una datazione oggettiva (possibilmente anche in termini assoluti) dei passi omerici. Sulla base di una valutazione anche statistica degli arcaismi presenti nei vari passi R. Janko ha stabilito una notevole distanza fra Omero ed Esiodo, e, all'interno di questi, una maggiore antichità dell'*Iliade* rispetto all'*Odissea* e della *Teogonia* rispetto alle *Opere e i giorni*¹⁵. Benché quest'impostazione possa dare risultati che meritano nel complesso considerazione, sarebbe illusorio pensare di poterla applicare in modo indiscriminato: il carattere tradizionale della lingua epica sconsiglia di impiegare i metodi statistici fino alle estreme conseguenze: in un contesto culturale e poetico in cui l'imitazione della lingua tradizionale si impone come condizione imprescindibile, la presenza di arcaismi dipende dall'accuratezza del poeta o dalla sua capacità di immedesimarsi nel modello. In questo senso una maggiore presenza di arcaismi in un determinato passo non è garanzia dalla sua maggiore antichità, ma può nascere dalla volontà dell'autore di adeguarsi in maniera più stretta alla lingua tradizionale, rinunciando a forme che nella sua lingua d'uso erano ormai normali. Più che la presenza del digamma in Omero, dovrebbe stupire l'efficacia minore del digamma in Esiodo: nel beotico, parlata nativa di Esiodo, /w/ rimase a lungo (fino all'epoca della *koiné*) un fonema vivo e vitale¹⁶. A riprova del carattere al massimo orientativo che gli studi di Janko possono avere sta il fatto che, ad esempio, il *Catalogo* pseudo-esiodo dovrebbe essere considerato, alla luce dei dati linguistici, più antico della *Teogonia*: ma secondo Janko stesso il poeta del *Catalogo* avrebbe avuto uno stile più arcaizzante di quello di Esiodo¹⁷. Altrettanto imbarazzante il fatto che il decimo libro dell'*Iliade* (la *Dolonia*), che molte considerazioni di ordine interno e poetico inducono a ritenere recente, verrebbe a situarsi cronologicamente alla stessa altezza degli altri libri del poema¹⁸, e sono solamente quattro i casi in cui un digamma antico viene trascurato. Per contro, nella parte del libro XI dell'*Iliade* che racconta le imprese di Agamennone e che viene considerata da molti studiosi come una delle parti più antiche del poema, il digamma viene trascurato con frequenza inusuale¹⁹. Aggiungiamo infine che non vi sono elementi per collocare il digamma tra gli eolismi: quest'affermazione si basa unicamente sul fatto che fin dalle attestazioni più antiche /w/ pare estraneo allo ionico-attico. Ma poiché anche in altre circostanze la lingua omerica ci riporta a una fase linguistica molto antica, anteriore a quella che conosciamo dal resto della documentazione, non dovrebbe apparire impensabile che agli albori della tradizione epica il digamma fosse un fonema ancora vivo, anche se la redazione definitiva dei poemi va ri-

¹⁵ Cfr. Janko, in particolare le conclusioni, pp. 188 ss.

¹⁶ Ad es. Esiodo scrive τοῦτ' ἔπος (fr. 211 M.-W., v. 6), mentre Omero ha sempre τοῦτο ἔπος. Un'analogia osservazione si potrebbe fare per Tirteo che, pur essendo di origine laconica (e quindi proveniente da una località in cui /w/ iniziale rimase vivo a lungo, ben oltre l'età ellenistica), scrivendo elegie in ionico non tiene conto del digamma: τελέεντ' ἔργα, καλὰ καὶ ἔρδειν, πολυδάκρυν ἔργα, ἐννεκαίδεκ' ἔτη.

¹⁷ Cfr. Janko, pp. 85 ss.

¹⁸ Sul problema della *Dolonia* cfr. G. Danek, *Studien zur Dolonie*, Wien 1988 (per l'aspetto linguistico in particolare si vedano le pp. 39 ss.).

¹⁹ P.es. v. 11, v. 25, v. 27, v. 39, v. 147, v. 166, v. 214, v. 383.

condotta a un'epoca in cui esso era venuto meno²⁰. In questo senso orienta una considerazione molto semplice: poiché /w/ è attestato in miceneo in ogni posizione ed è stabile in arcadico-ciprio, non si vede perché non se ne dovrebbe ammettere la presenza nella fase più antica dello ionico.

Un altro esempio può mostrare come Omero utilizzi procedimenti della tradizione in modo irrazionale, perché non ne capisce più la motivazione. Nessi primari costituiti da /s/ + liquida o nasale possono dare in Omero consonanti geminate: si tratta di un eolismo che coesiste con altri trattamenti²¹. All'inizio di parola la geminazione in generale non può essere mantenuta: (cfr. μοῖρα < *smorja, dalla rad. ie. *smer da cui aind. smarate 'si ricorda' e il perf. gr. ἐμμορε; νίφα < *snig^{uh}m, cfr. got. snaiws, asl. sněgŭ; νός < *smuso-, cfr. aind. snuṣā, aated. snur), ma in una fase linguistica precedente quella della redazione dei poemi la vocale che si trovava davanti al nesso poteva essere allungata metricamente: cfr. *Od.* III 331 κατὰ μοῖραν (con -ā: ma *Il.* XVI 620 ὀλίγην ἔτι μοῖραν con -ī), *Il.* XXIV 166 ἰδὲ νοῖ (con -ē). In qualche caso però una vocale finale seguita da liquida o nasale è considerata lunga, benché non sussistano ragioni per l'allungamento, essendo certamente originaria la liquida o la nasale con cui la parola successiva inizia: p.es. *Il.* XVI 744 δόρυ μέγα (con -ū), *Od.* XIV 7 καλή τε μεγάλη (con -ē), *Il.* IV 274 ἄμε δὲ νέφος (con -ē), *Il.* V 358 πολλὰ λισσόμενος (con -ā). Evidentemente il poeta, ignorando le ragioni che presiedevano all'allungamento della vocale, ha esteso in modo immotivato una norma di *sandhi* che nella tradizione precedente aveva una sua ragion d'essere: la sua competenza linguistica non poteva offrirgli a questo riguardo nessun appiglio.

Vi sono passi in cui il poeta usa in modo inesatto una parola di cui ormai si ignora il significato, o inventa una forma impossibile perché ha interpretato in modo scorretto un passo che la tradizione gli ha consegnato²². Il caso di δουπέω è istruttivo. Da δοῦπος 'rumore' è stato tratto un verbo δουπέω, usato soprattutto nella formula δούπησεν δὲ πεσών 'produsse rumore cadendo', detto di guerrieri che cadono in battaglia (p. es. *Il.* IV 504); la scarsa consapevolezza del valore esatto della parola e la sua rarità hanno fatto sì che il verbo venisse interpretato nel senso di 'morire (in battaglia)', e con questo valore lo troviamo p.es. in *Il.* XIII 426 ἢ αὐτὸς δούπησαι ἀμύνων λοιγὸν Ἀχαιοῖς: un'ulteriore creazione è il perfetto δέδουπα, il cui participio troviamo in *Il.* XXIII 679 col valore ancora più generico di 'morto': ἦλθε δεδουπότος Οἰδιπόδαο | ἐς τάφον. Il significato di ἀτρύγετος, epiteto del mare e dell'etere, era ignoto anche agli antichi, che lo intendevano generalmente come 'infecondo', creando un collegamento con τρυγάω improponibile dal punto di vista linguistico (rimane senza spiegazione la -ε-: si dovrebbe avere ἀτρύγητος, e postulare un abbreviamento metrico per rendere ragione del vocalismo è davvero problematico). Non migliori le soluzioni dei moderni, che lo hanno messo in rapporto con

²⁰ Che il digamma esistesse nella fase più antica dello ionico è provato dal nome stesso degli Ioni: Ἰάφονες (mic. ja-wo-ne, e in tradizioni collaterali: aind. Yavana, apers. yauna, ecc.).

²¹ Cfr. Chantraine 1958, vol. I, pp. 175 ss.

²² Questa problematica forma l'oggetto principale del libro di M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel 1950.

ἄτροτος (con la stessa alternanza che si ha fra ἄτιτος e ἀτίετος: il -γ- sarebbe stato inserito per evitare lo iato, il che pare poco plausibile) o con τρύξ τρυγός 'vino nuovo non fermentato; feccia' (interpretando quindi ἀτρύγετος come 'puro', ma resta il fatto che τρύξ è estraneo alla dizione epica e che per arrivare ad ἀτρύγετος si dovrebbe avere un verbo non attestato in nessuna epoca della lingua) o hanno proposto altre soluzioni ancora meno attendibili. Del resto, anche di fronte al valore di 'infecondo' proveniente dalla tradizione antica si dovrà essere diffidenti: gli antichi hanno cercato di reinterpretare la parola alla luce dei contesti in cui essa appariva: quanto sia fallace questo modo di procedere potremo giudicare dal caso di ἐριούνιος, di cui diremo più avanti. Altrettanto interessante è il caso di ἀγγελίης in *Il.* III 206: nella frase ἦλυθε δῖος Ὀδυσσεύς (...) | σεῦ ἔνεκ' ἀγγελίης si lesse e si interpretò ἀγγελίης come se fosse il nom. sing. di un sostantivo maschile equivalente per significato a ἄγγελος ('venne il divino Odisseo, messaggero per te'): l'errore fu probabilmente favorito dalla sostituzione della lezione σεῦ ἔνεκ' ἀγγελίης alla lezione σῆς ἔνεκ' ἀγγελίης, col possessivo in luogo del genitivo (come p.es. in *Il.* XIX 321 σῆ ποθῆ 'il desiderio di te'), lezione che è preferita da Zenodoto ed è direttamente attestata da un papiro ('venne il divino Odisseo per l'ambasceria che ti riguardava'): l'imporsi della *lectio facilior* facilitava il collegamento di σεῦ con ἔνεκα e il conseguente isolamento di ἀγγελίης. Da qui l'uso di ἀγγελίης nel senso di 'messaggero' anche in altri luoghi dell'*Iliade*, p.es. XI 139 s. Μενέλαον ἄνωγεν | ἀγγελίην ἐλθόντα σὺν ἀντιθέῳ Ὀδυσσεΐ. Questo processo di corruzione testuale e interpretativa era già consolidato all'epoca in cui venne composta la *Teogonia*, come appare dai vv. 780-1: πόδας ὠκέα Ἴρις | ἀγγελίη πωλεῖται ἐπ'εὐρέα νῶτα θαλάσσης: la lezione col nominativo ('si aggira come messaggera', ἀγγελίη femminile di ἀγγελίης) è trasmessa dai codici più autorevoli, e i tentativi di correzione, bizantini e moderni, con ἀγγελίην o ἀγγελίης hanno come unico risultato quello di rendere il passo più contorto. In *Il.* XXIV 304 leggiamo χέρνιβον, accusativo singolare di un sostantivo che non ci è altrimenti noto: l'autore del verso ha erroneamente interpretato come accusativo plurale il χέρνιβα (accusativo singolare da un tema consonantico χέρνιβ-) che appare in versi formulari dell'*Odisea*, e ne ha tratto un sostantivo χέρνιβον: quest'ultimo riappare in un'iscrizione di Delos del IV sec. a.C. e poi in autori della tarda Grecia²³.

La lingua omerica presenta arcaismi che non hanno riscontro nella tradizione successiva (e spesso sono già superati o in via di superamento anche nel greco del secondo millennio²⁴), mentre hanno interessanti paralleli nella fase antichissima di altre tradizioni indeuropee. Basti richiamare il carattere facoltativo dell'aumento, che accomuna la lingua epica al vedico e all'avestico, e un più costante uso dell'aumento con forme verbali monosillabiche che accomuna la lingua epica all'armeno e alle lingue medio-indiane. Come l'aumento non fa ancora parte integrante della forma verbale, così non è ancora avvenuta la piena saldatura fra preposizioni e verbi da cui nasceranno i verbi composti: nella lin-

²³ Su questa parola si veda M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel 1950, p. 160.

²⁴ Ampio esame di questa problematica in Durante, vol. I, pp. 94-111.

gua epica i preverbi conservano una sostanziale indipendenza, non diversamente da quanto avviene nei *Veda* e nell'*Avesta*, in cui essi sono indipendenti dai verbi atoni (tali sono i verbi della proposizione principale, se non si trovano in inizio di frase), mentre sono legati alle forme verbali toniche (vale a dire quelle delle proposizioni dipendenti): abbiamo così p.es. *Il.* I 67 ἡμῖν ἀπὸ λαιγὸν ἀμῦναι, *Il.* IV 161 ἐκ δὲ καὶ ὄψε τελεῖ: in alcuni casi il preverbio è collocato dopo il verbo, ad es. *Il.* II 699 ἔχεν κατὰ γαῖα, *Il.* XII 195 οἱ τοὺς ἐνάριζον ἀπ'έντεα. Se questi esempi ci riportano a una fase in cui la saldatura tra verbo e particella si sta avviando, in *Il.* XI 89 περὶ φρένας ἕμερος αἶρεῖ 'il desiderio gli afferra il cuore tutto intorno' il preverbio conserva il suo pieno valore (il verbo composto περιαιρέω varrebbe 'togliere')²⁵. Esempi di quest'ultimo genere sono rari: di solito abbiamo a che fare con particelle il cui solo scopo è quello di modificare il senso del verbo, come risulta da numerosi esempi, p.es. il formulare πρὸς μῦθον ἔειπε (προσέειπε 'aggiunse') o *Il.* VIII 108 (ἵπποι) οὓς ποτ'ἀπ' Αἰνείαν ἐλόμην 'i cavalli che ho sottratto ad Enea'²⁶. Altro arcaismo di Omero è la mancanza quasi assoluta dell'articolo²⁷: mentre l'articolo manca del tutto nei testi micenei, la lingua omerica si trova in una fase di transizione, in quanto il tipo ὁ ἄνθρωπος può avere un valore più attenuato di quello originario ('quell'uomo'), per avvicinarsi²⁸ al valore che diverrà usuale nella lingua classica ('l'uomo'): sicuramente non ha mai il valore generalizzante 'l'uomo, l'essere umano, l'umanità'²⁹. Un arcaismo che ha riscontro in miceneo è l'uso con valore intransitivo di participi perfetti quali τετευχώς o ἀρηρώς. A epoche remote ci riporta anche la grande libertà nell'uso dei morfemi derivativi: verbi denominativi in -ίζω coesistono con verbi in -έω (p.es. μοχθίζω in *Il.* II 723 in luogo del più comune μοχθέω); da θεός, che è privo di femminile in ionico-attico (θεά è un eolismo), viene tratto il femminile θεάιναι secondo il modello di θεράπειναι. Da una medesima radice si possono formare diversi temi di presente, senza differenziazioni semantiche fra l'uno e l'altro: ad esempio dalla rad. λαθ- troviamo λήθω, λανθάνω, ληθάνω. Accanto ad αἰπύς 'alto' esiste una forma secondaria αἰπός, che troviamo in πόλιν αἰπήν (*Il.* XIII 625) o in αἰπὰ ῥέεθρα (*Il.* VIII 369). In altri casi vengono aggiunti morfemi semanticamente ridondanti a forme già di per sé compiute: è il caso di ἠνιοχεύς per ἠνίοχος (*Il.* V 505; VIII 312 e altrove) o di πατροφονεύς per πατροφόνος (*Od.* I 299; III 197. 307), o ancora di ἀέθλια in luogo di ἄεθλα, senza differenza di significato. Sono tutti proce-

²⁵ Cfr. Chantraine 1958, vol. II, p. 84.

²⁶ Per un esame complessivo e particolareggiato dell'uso di preposizioni e preverbi in Omero si veda Chantraine 1958, vol. II, pp. 82-152.

²⁷ Per più ampi ragguagli si veda Chantraine 1958, vol. II, pp. 158-166; Humbert 1982, p. 143 s.

²⁸ In modo più netto nell'*Odisea* e in quelle parti dell'*Iliade* di cui si sospetta un carattere recente: cfr. Chantraine 1958, vol. II, p. 165. P.es. *Il.* X 97 ἐς τοὺς φύλακας καταβήομεν o X 231 ὁ τλήμων Ὀδυσσεύς.

²⁹ Cfr. sull'argomento B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo* (trad. ital. di *Die Entdeckung des Geistes*), Torino 1951, pp. 258 ss. Nei passi in cui si ha l'impressione che l'uso dell'articolo abbia in Omero un valore generalizzante (p.es. *Il.* IX 320 κάθ'αν'ὄμῳς ὁ τ'ἀεργὸς ἀνὴρ ὃ τε πολλὰ ἐοργῶς 'mori ugualmente l'uomo vile e l'uomo valoroso'), in realtà si ha sempre un riferimento a un individuo o a gruppi di individui concreti.

dimenti di cui si potrebbero trovare significative equivalenze nei *Veda* e nell'*A-vesta*. Questa estrema libertà nella creazione delle forme si constata anche nella morfologia: un'alternanza del tipo γένεσσι ~ γένεσι nei temi in -s ha fatto nascere in altre classi di temi consonantici forme ibride come χείρεσι o αἴγεσι. Numerosissimi gli arcaismi nella flessione nominale e verbale, dai genitivi in -οιο ai congiuntivi con vocale breve (ἐρύσσομεν *Il.* I 141, ecc.). Alcune situazioni appaiono già superate in miceneo. Nella flessione pronominale il dativo omerico σφιν nella formula μετὰ δέ σφιν è più antico del dativo miceneo che s'incontra nel sintagma quasi identico *me-ta-qe pe-i*, qualunque sia la lettura della forma micenea (*meta q^e sp^heis* o *sp^hein*), perché *pe-i* comunque mostra di essere stato rimodellato secondo l'analogia di σφε, mentre la forma omerica è ancora indenne da quest'azione analogica³⁰. In miceneo non vi è traccia del tema θεσ- sul quale è costruito il nome divino θεός, perché anche nei composti compare solamente la forma tematizzata θεο- (*te-o-po-ri-ja* cioè *t^heop^horijā*, *te-o-dora* cioè *T^heodōrā*, probabilmente *te-o-po-*), mentre Omero conserva ancora forme con θεσ- quali θέσφατος, θεσπέσιος, θεσπίζω, θέσκελος. L'aggettivo ἰερός nell'espressione formulare ἰερόν μένος conserva ancora il senso originario di 'vigoroso, pieno di forza, straordinario' che si ritrova nell'equivalente vedico *iśirā-*, senza quella specializzazione esclusiva nell'ambito del lessico religioso che sembra già pienamente attuata nelle tavolette micenee.

Un'altra prova della stratificazione cronologica dei poemi è data dalla cosiddetta *distrazione*³¹. Omero presenta spesso forme aperte, in luogo della forma contratta consueta nella fase successiva della lingua: la seconda parola dell'*Iliade* è ἄειδε, che costituisce la fase precedente di ἄδε che troveremmo nella lingua classica, e ancora potremmo citare γένεος, ἄλγεα, ἔρχεο, νόος, προσεφώνεε, e via dicendo. Accanto alle forme aperte e alle forme contratte sono presenti in Omero delle forme intermedie, nelle quali si osserva l'assimilazione del timbro, ma non la fusione delle due vocali a contatto: in altre parole, accanto a ὄράω ὄράουσι e ὄρῶ ὄρῶσι si ha anche ὄρόω ὄρόωσι³². La *distrazione* è un fenomeno caratteristico della lingua epica, e non la si ritrova in nessun altro documento della Grecità. Il presentarsi di queste forme è arbitrario e imprevedibile: poiché la forma *distratta* equivale metricamente alla forma aperta, non è neppure possibile comprendere le ragioni della scelta fra l'una e l'altra. La *distrazione* avviene generalmente quando la prima delle due vocali in iato ha timbro /a/ (indipendentemente dalla quantità), il più delle volte coi verbi in -άω (e non con tutte le forme: ad esempio nelle forme dell'imperfetto non si ha di-

³⁰ Sull'argomento cfr. Durante, vol. I, p. 37. Mic. *me-ta-qe pe-i* si legge in PY An 519 e altrove.

³¹ Il termine *distrazione*, con cui si usa chiamare nella tradizione linguistica italiana questo fenomeno omerico, è un calco del gr. διέκτασις, ma sarebbe più linguisticamente perspicuo rendere la parola greca con «distensione», come fanno i francesi (*distension*), gli spagnoli (*distensión*) e i tedeschi (*Zerdehnung*), nella grammatica omerica di Monro la parola greca è resa con «Assimilation». Ulteriori ragguagli (e rinvii bibliografici) in Monro, pp. 50 ss.; Schwyzler, vol. I, pp. 104 s.; Chantraine 1958, pp. 75-83; *HGD*, II, pp. 224 s.; Heilmann, p. 220; Sihler, p. 82; ecc..

³² P.es. ὄρῶ in *Il.* III 234; ὄρόω in *Il.* V 244; forme aperte come ναετώ *Od.* IX 21. Per la terza plurale cfr. ὑλάουσιν *Od.* XVI 9; μαμιῶσι *Il.* XIII 78; ὄρόωσι *Il.* XII 312 (e con diversa grafia μαμιώωσι *Il.* XIII 75); e via dicendo

strazione), e assai più raramente con temi nominali: sono sporadiche le forme *distratte* con verbi in -όω³³ e non si hanno forme *distratte* con verbi in -έω. La *distrazione* si ha solo quando nella forma originaria una delle due vocali era lunga o lo erano entrambe. Il fatto che le più antiche redazioni scritte a cui si rifà la nostra tradizione non distinguessero graficamente fra vocali lunghe e vocali brevi e che ai fini metrici contasse la quantità solamente delle sillabe (cosicché la natura lunga o breve della vocale in un cospicuo numero di sillabe risultava insignificante) rende ragione dei veri e propri mostri linguistici che si sono insediati nella vulgata omerica: le forme del participio presente di γελάω appaiono di volta in volta come γελῶντες, γελῶόντες o addirittura γελῶωντες. L'origine delle forme *distratte* è controversa. La teoria tradizionale (*teoria dell'assimilazione*), proposta per la prima volta da L. Meyer, ritiene le forme *distratte* come storicamente esistite e le considera come uno stadio intermedio tra la forma aperta e quella contratta³⁴. Una diversa interpretazione fu avanzata dal Wackernagel (*teoria della falsa distrazione*)³⁵: man mano che le forme aperte venivano sostituite da forme contratte (attiche?), poiché in molti casi si venivano a creare problemi nella scansione del verso (non essendo la forma contratta metricamente equivalente a quella aperta), si avviava all'inconveniente sciogliendo la vocale contratta in due vocali di uguale timbro; le forme *distratte* sarebbero quindi una creazione artificiosa che aveva il fine di ripristinare la leggibilità metrica di versi divenuti improponibili. A riprova di questa tesi sta il fatto che si hanno forme *distratte* solo quando almeno una delle vocali della forma originaria era lunga, cosicché la fusione delle due vocali dava luogo a vocali lunghe che avevano valore di tre tempi (o quattro, se entrambe le vocali da contrarre erano lunghe) che potevano essere distribuiti tra parte debole e parte forte del piede. Di conseguenza, le sostituzioni di queste vocali extra-lunghe con forme *distratte*, che restituiscono quanto meno una certa normalità alla prosodia, sono riconducibili a una fase in cui la lettura (o la recitazione) del testo epico aveva preso il posto dell'esecuzione musicale, ove vocali prolungate su tre o quattro tempi sarebbero state accettabili. A ulteriore sostegno di questa tesi sta il fatto che anche in altri casi si ha una grafia con due vocali quando il copista non è riuscito a interpretare l'origine di una vocale lunga: ad es. in *Il.* V 892 (e altrove) leggiamo l'impossibile ἀάσχετος per ἄσχετος³⁶. In νηπίη 'infanzia', astratto derivato da νήπιος per mezzo di suffisso in -ίη (con -ī- metricamente allungata,

³³ P.es. ἄρόωσιν *Od.* IX 108. Le forme *distratte* dei verbi in -όω sono assimilate a quelle dei verbi in -άω, ma questo potrebbe dipendere da accomodamento della tradizione manoscritta, sempre incerta nell'interpretazione delle antiche E, O.

³⁴ L. Meyer, *Vokalvorschlag, vokalzerdehnung, distraction*, «KZ» 10 (1861), pp. 45-58. La tesi di Meyer è accolta da E. Hermann, *Sprachwissenschaftliche Kommentar zu ausgewählten Stücken aus Homer*, Heidelberg 1914, pp. 84 s., da Heilmann, p. 220, e da altri linguisti.

³⁵ J. Wackernagel, *Sprachliche Untersuchungen zu Homer*, «Glotta» 7 (1916), pp. 161-319, poi pubblicato come volume a sé Göttingen 1916, pp. 66 ss. (ma la tesi era stata avanzata già precedentemente nell'articolo *Die epische Zerdehnung*, «BB» 4, 1878, pp. 259-312, ristampa anastatica in *Kleine Schriften*, vol. III, Göttingen 1979, pp. 1512-1562).

³⁶ Su ἄσχετος cfr. Chantraine 1958, vol. I, p. 83: riprende, con riserva, l'ipotesi di Wackernagel che ἀάσχετος abbia preso il posto di un precedente ἀνάσχετος

come spesso avviene con questi suffissi): l'incapacità del copista di afferrare forme come νηπίας (acc. plur.), νηπίη (dat. sing.), νηπίησι (dat. plur.) e l'erronea interpretazione metrica di -ι- come breve ha causato lo scioglimento della vocale che seguiva -ι- e ha prodotto forme impossibili come νηπίαας (*Od.* I 297), νηπιέη (*Il.* IX 491), νηπιέησι (*Il.* XV 363; XX 411; *Od.* XXIV 469). Un'ulteriore conferma si avrebbe nei testi lirici, dove c'è, sia pure raramente, che vocali lunghe siano sciolte in due brevi: ad. es. leggiamo ἔεις 'uno' in Esiodo, *Theog.* 145 e forse πυυρ in Simonide³⁷. Una posizione diversa fu assunta dal Kretschmer (*teoria dell'accento*), che vede nella distrazione un tentativo di mettere in rilievo la pronunzia biapicale della vocale contratta che si era venuta a creare o comunque di richiamare la suddivisione di una vocale su due tempi: la grafia con οω o simili sarebbe stata necessaria per rilevare il timbro /o/ della vocale contratta, mentre grafie come φιλέεσθε o πονέεσθε hanno solo l'aspetto esterno della forma aperta, ma potevano benissimo ricoprire una vocale /e:/ suddivisa su tre tempi³⁸. La teoria del Wackernagel è quella che ha riscosso il maggiore favore degli studiosi³⁹, ma anch'essa lascia aperti numerosi interrogativi. Di fatto, per quanto appaia palese in vari casi il carattere artificiale delle forme distratte⁴⁰, e sia quindi poco persuasiva, e in sostanza semplicistica, la tesi di Meyer, rimane da spiegare come mai in vari casi le forme distratte coesistano con le forme aperte (ad esempio φάος e φόως), perché nel corso della tradizione la contrazione delle vocali non si fosse esercitata in eguale misura su tutte le forme aperte del poema e perché si sarebbero sostituite le forme ormai contratte con forme aberranti di questo genere, e non direttamente con le originarie forme aperte, di cui pure si potevano trovare facilmente i modelli⁴¹.

³⁷ Simon., fr. 82 P. Per la verità la tradizione manoscritta ha πυυρ, che è lezione mantenuta a testo da qualche editore moderno.

³⁸ P. Kretschmer, *Sprache*, in Gercke-Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I³, 6, pp. 93-95 (il contributo del Kretschmer venne tradotto e pubblicato autonomamente, col titolo *Introducción a la lingüística griega y latina*, Madrid 1946: per la distrazione in particolare cfr. pp. 193-195). La teoria del Kretschmer è considerata come «la più verisimile» da Schwyzer, vol. I, p. 105 e *HGD*, II, pp. 225.

³⁹ Un argomento notevole a favore della teoria di Wackernagel è che anche in altre tradizioni epiche si siano avuti sviluppi che ricordano da vicino la dinamica della sua teoria: serbo *bijela* (*grada*) 'la (città) bianca' diveniva nei dialetti insulari *bila*: nei canti epici provenienti dal continente è stata restaurata l'integrità metrica del verso, compromessa da una pronunzia *bila*, attraverso una «distrazione» della lunga in due brevi, con l'approdo finale a una pronunzia *biila*. L'analogia è stata richiamata da uno slavista, il Leskien, citato da Schwyzer, vol. I, p. 105.

⁴⁰ È ben difficile trovare una legittimazione a forme come ὀρόωσι (alle quali già Meyer avrebbe voluto sostituire forme del tipo ὀρόουσι). Anche la trafilata che avrebbe portato ὀράοντες a ὀρόωντες o simili resta difficile da spiegare: se ci fosse stata un'eventuale forma intermedia *ὀρόοντες dovremmo poi avere come esito finale **ὀροῦντες, non ὀρῶντες. Ancora più imbarazzante l'esistenza di forme intermedie fra aperta, contratta e distratte come *vaietáōsan*.

⁴¹ È però vero che forme distratte continuarono ad aggiungersi anche nella fase recente della tradizione: cfr. p.es. *Il.* IX 446, dove la tradizione è divisa tra ἠβῶντα, ἠβῶντα, ἠβᾶοντα. Sull'argomento si veda anche G. Scarpata, *La lingua epica*, pp. 121-122.

Tra le forme non ioniche presenti nella lingua omerica va innanzitutto considerato un ristretto numero di *atticismi*, la cui origine recente appare indiscutibile⁴². Tali sono ad esempio:

- La restituzione dell'aspirazione iniziale di parola, che viene indicata graficamente con lo spirito aspro e che determina il passaggio a sorda aspirata di un'occlusiva sorda con cui viene a diretto contatto (ὄράω, ὕπνος, ὤς, ἐφημέριος); poiché sia lo ionico sia l'eolico d'Asia erano dialetti psilotici, è inevitabile concludere che l'aspirazione in Omero è posteriore alla composizione dei poemi. Per provare quest'affermazione basterà osservare che le parole della lingua epica senza corrispondenza in attico non hanno aspirazione, mentre nei termini corradicali di queste l'aspirazione viene segnata: ἡμέρα, ma ἡμαρ; ἥλιος, ma ἠέλιος; ἀπήμβροτε, ma ἀφάμαρτε. In qualche caso si hanno incertezze dovute al carattere frammentario e approssimativo che la restituzione dell'aspirazione fatalmente aveva: p.es. ἄλτο, ἄλμενος, ἐπᾶλτο, ἐπᾶλμενος, ma καθαλλομένη. Il fatto che siano soprattutto gli eolismi a essere privi di aspirazione non è casuale: a questo esito ha anche contribuito l'osservazione dei grammatici antichi che gli Eoli soltanto fra tutti i Greci ignoravano l'aspirazione⁴³.

- Un *atticismo* è l'uso di μήν. In Omero si ha normalmente la forma eolica (e dorica) μάν o la forma ionica μέν⁴⁴: più precisamente, viene utilizzato μάν quando la parola successiva comincia per vocale e la metrica esige una sillaba lunga e μέν quando la parola successiva comincia per consonante (cosicché non vi è bisogno di ricorrere a una forma eolica con vocale lunga per natura per avere una sillaba lunga) o quando, iniziando la parola successiva per vocale, la metrica impone una sillaba breve⁴⁵. La grafia μήν, che si trova quasi soltanto davanti a consonante (sette volte nell'*Iliade* e due nell'*Odissea*)⁴⁶, rappresenta quindi l'erronea interpretazione grafica e fonetica di MEN.

- Anche grafie come μείζων, κρείσσων (in luogo di μέζων, κρέσσων) possono rappresentare un'interpretazione influenzata dall'attico di forme con -E-. In casi del genere la forma attica poteva facilmente sostituirsi a quella ionica, metricamente equivalente.

- *Atticismi* dovrebbero essere considerate le forme apofoniche dei temi in -ι-, dal momento che al di fuori dell'attico la flessione di questi temi si presenta senza apofonia: al dativo singolare la sporadica sostituzione del tipo πόλει

⁴² Al problema degli *atticismi* in Omero è in buona parte dedicato Wackernagel, *Sprachliche Untersuchungen zu Homer*, Göttingen 1916.

⁴³ Cfr. p.es. Apollon., *de syntaxi* 38, 27 e 39, 17: per la verità i grammatici avevano presente non la generalità dei dialetti eolici (dal momento che in tessalico e beotico l'aspirazione è garantita dalla grafia delle iscrizioni), ma il lesbico, e soprattutto la tradizione grafica di Saffo e Alceo. Su quest'ultima cfr. anche più avanti, p. 188. Cfr. inoltre Wackernagel, pp. 40-52.

⁴⁴ Il rapporto tra μέν e μάν (att. μήν) non è chiaro: μέν potrebbe essere la forma atona, con abbreviazione vocalica, di μήν; la serie μέν, μά, μάν ha un parallelo in κε, κα, κα(ν) e potrebbe collegarsi con le forme aind. *sma, smā*. Cfr. Schwyzer, vol. II, pp. 568 s..

⁴⁵ Cfr. per ulteriori particolari Wackernagel, pp. 17 ss. e Chantraine 1958, pp. 15 s.. Solamente in due passi si trova μάν benché non vi sia strettamente bisogno di una lunga: *Il.* V 765 e V 795.

⁴⁶ Solamente in *Il.* XIX 45 si ha μήν davanti a vocale.

al tipo $\acute{\rho}\acute{o}\lambda\acute{\iota}$ (che pure si incontra in Omero) può essere addebitata a influsso attico.

– Un problema di non facile soluzione è quello delle forme tratte dalla radice $*q''o-$ del pronome relativo: Omero presenta forme inizianti per $\pi-$, mentre la tradizione letteraria ionica presenta forme inizianti per $\kappa-$: $\pi\acute{o}\tau\acute{\epsilon}$, $\pi\omega\varsigma$, $\acute{o}\pi\acute{o}\tau\epsilon$, $\pi\acute{o}\tau\epsilon\rho\acute{o}\varsigma$ e via dicendo in luogo degli attesi $\kappa\acute{o}\tau\acute{\epsilon}$, $\kappa\omega\varsigma$, $\acute{o}\kappa\acute{o}\tau\epsilon$, $\kappa\acute{o}\tau\epsilon\rho\acute{o}\varsigma$. Si dovrebbe quindi concludere che le forme con $\pi-$ sono dovute a influsso attico. Nei lirici più antichi troviamo forme con $\kappa-$ (ad es. Callino fr. 1, 1 $\kappa\acute{o}\tau'$; Mimnermo fr. 10, 1 $\acute{o}\upsilon\delta\acute{\epsilon}$ $\kappa\acute{o}\tau'\acute{\alpha}\nu$, ecc.⁴⁷) che vengono interpretate come forme risalenti a una tradizione omerica che non ha ancora subito l'influsso attico. Per la verità le attestazioni epigrafiche ioniche documentano quasi esclusivamente forme inizianti con $\pi-$, mentre le forme con $\kappa-$ appartengono alla tradizione letteraria: si è pensato che l'esito $*q''o > \kappa\acute{o}$ non debba essere attribuito genericamente allo ionico, ma che fosse proprio di una ristretta area dello ionico d'Asia, e che da qui si sarebbe imposto nella tradizione letteraria. In sostanza manca una prova definitiva dell'influsso attico: il testo di Omero potrebbe riflettere una parlata ionica in cui l'esito $*q''o > \kappa\acute{o}$ non era avvenuto o, ancora più probabilmente, rifarsi a un modello ionico per così dire sovranazionale.

– Incertezze tra sorda e sorda aspirata, con eventuale metatesi fra l'una e l'altra, si hanno in forme come $\phi\acute{\alpha}\tau\eta\eta$ per $\pi\acute{\alpha}\theta\eta\eta$ (che costituisce la genuina forma ionica, sopravvissuta fino ad epoca moderna)⁴⁸, $\acute{\epsilon}\nu\tau\alpha\upsilon\theta\alpha$ per $\acute{\epsilon}\nu\theta\alpha\upsilon\tau\alpha$, $\delta\acute{\epsilon}\chi\omicron\mu\alpha\iota$ (che è solamente attico) per $\delta\acute{\epsilon}\kappa\omicron\mu\alpha\iota$.

– Un atticismo che si trova in un ristrettissimo numero di passi considerati generalmente tardivi è la forma $\acute{o}\nu\tau-$ del partipio di $\acute{\epsilon}\iota\mu\acute{\iota}$: si tratta di una peculiarità attica in luogo della forma comune $\acute{\epsilon}\acute{o}\nu\tau-$.

– Atticismi sono ancora la forma della congiunzione $\acute{o}\upsilon\tilde{\nu}$ (che è solo attica e tessalica: altrove si ha dappertutto $\acute{o}\tilde{\nu}$) o l'acc. sing. $\beta\acute{o}\upsilon\tilde{\nu}$ in luogo di $\beta\acute{o}\tilde{\omega}\nu$ (quest'ultimo appare una sola volta in *Il.* VII 238, contro ventiquattro attestazioni della forma attica).

Come si vede, il numero degli atticismi è piuttosto limitato. Per di più, la sostituzione della forma ionica alla forma attica del testo non comporterebbe nella maggior parte dei casi nessun problema. Atticismi necessari per il metro si trovano in pochi casi. In *Il.* III 153 leggiamo $\tau\acute{o}\iota\omicron\iota$ $\acute{\alpha}\rho\alpha$ $\tau\rho\acute{\omega}\omega\tilde{\nu}$ $\acute{\eta}\gamma\acute{\eta}\tau\omicron\rho\epsilon\varsigma$ $\acute{\eta}\nu\tau'$ $\acute{\epsilon}\pi\acute{\iota}$ $\pi\acute{\acute{o}}\rho\gamma\omega$: $\acute{\eta}\nu\tau'$ è un atticismo ed è *hapax* in Omero, ma non potrebbe essere sostituito dalla corrispondente forma ionica $\acute{\eta}\alpha\tau\omicron$, che peraltro ricorre proprio pochissimi versi innanzi (v. 149 $\acute{\eta}\alpha\tau\omicron$ $\delta\eta\mu\omicron\gamma\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$ $\acute{\epsilon}\pi\acute{\iota}$ $\Sigma\kappa\alpha\iota\acute{\eta}\sigma\iota$ $\pi\acute{\acute{\upsilon}}\lambda\eta\sigma\iota$). In *Il.* XI 470 si legge $\delta\epsilon\acute{\iota}\delta\omega$ $\mu\acute{\eta}$ $\tau\iota$ $\pi\acute{\acute{\alpha}}\theta\eta\sigma\iota\nu$ $\acute{\epsilon}\nu\acute{\iota}$ $\tau\rho\acute{\omega}\epsilon\sigma\sigma\iota$ $\mu\omicron\nu\omega\theta\epsilon\acute{\iota}\varsigma$: $\mu\omicron\nu\omega\theta\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ è un atticismo: in $\mu\acute{o}\nu\omicron\varsigma$ e derivati la forma ionica con $-\omicron\upsilon-$ si contrappone alla forma attica con $-\omicron-$, ed è generalmente la prima che s'incontra nei poemi omerici: le due forme non sono equivalenti dal punto di vista metrico, e non è possibile sostituire la seconda alla prima. Il novero di queste occorrenze è troppo ristretto perché se ne possa trarre una conferma alla notizia, data dalle

⁴⁷ Citati secondo la numerazione dell'ed. Gentili-Prato (Leipzig 1988²): la tradizione manoscritta ha forme con $\pi-$ p.es. in Callino 1, 8 $\acute{o}\pi\acute{o}\tau\epsilon$ $\kappa\epsilon\nu$ $\delta\acute{\eta}$, in Mimnermo 5, 2 $\acute{o}\upsilon$ $\delta\acute{\epsilon}$ $\pi\acute{o}\tau'$, ecc..

⁴⁸ Cfr. Wackernagel, p. 23; Schwyzer, vol. I, p. 121; *GEW*, vol. II, p. 997.

fonti antiche, che il tiranno ateniese Pisistrato avrebbe fatto allestire una copia scritta dei poemi. Al massimo la presenza di atticismi potrà documentare l'impegno e l'attenzione con cui in Atene si continuò a studiare la poesia epica e l'autorevolezza della tradizione ateniese dei poemi nell'epoca antecedente alla sistemazione alessandrina⁴⁹.

Ben più consistente il numero degli *eolismi* presenti nel testo omerico⁵⁰.

– Sono da considerare eolismi innanzitutto le forme in cui è conservata una $\acute{\alpha}$ primaria, a partire ad esempio da $\theta\epsilon\acute{\alpha}$ (lo ionico e l'attico antico usano $\theta\epsilon\acute{o}\varsigma$ promiscuamente per il maschile e il femminile: anche il miceneo sembra ignorare un femminile $\theta\epsilon\acute{\alpha}$)⁵¹;

– Forme con vocalizzazione di antica /w/ postconsonantica. Normalmente in Omero il /w/ postconsonantico cade, determinando in alcuni casi l'allungamento compensatorio della vocale della sillaba precedente: cfr. $\theta\epsilon\omicron\upsilon\delta\acute{\eta}\varsigma$ 'timoroso degli dèi' < $*\theta\epsilon\omicron-\delta\phi\epsilon\acute{\iota}\eta\varsigma$. La vocalizzazione di /w/ postconsonantica è tipica dei dialetti eolici, e in Omero appare in $\tau\alpha\lambda\alpha\acute{\upsilon}\rho\iota\nu\omicron\varsigma$ 'dal solido scudo' (composto con $\acute{\rho}\iota\nu\acute{o}\varsigma$ < $*\phi\rho\iota\nu\acute{o}\varsigma$: cfr. mic. *wi-ri-no* e la glossa $\gamma\rho\iota\nu\acute{o}\varsigma$ $\delta\acute{\epsilon}\rho\mu\alpha$, con $\Gamma-$ per $F-$, come di consueto); $\acute{\alpha}\pi\omicron\upsilon\acute{\rho}\alpha\varsigma$ (< $*\alpha\rho\omicron-\mu\upsilon\tilde{r}-\acute{\alpha}\varsigma$ ⁵², participio dell'aoristo $\acute{\alpha}\pi\eta\acute{\upsilon}\rho\alpha$ < $*\alpha\rho-\acute{\epsilon}-\mu\upsilon\tilde{r}-\acute{\alpha}\tau$: accanto a questi aoristi atematici sta la forma sigmatica $\acute{\alpha}\pi\acute{o}\epsilon\rho\sigma\epsilon$, *Il.* VI 348, ecc., mentre le forme di imperfetto come $\acute{\alpha}\pi\eta\acute{\upsilon}\rho\omega\nu$ sono creazioni secondarie); aoristo $\acute{\epsilon}\upsilon\acute{\alpha}\delta\epsilon$ (di $\acute{\alpha}\nu\delta\acute{\alpha}\nu\omega$) accanto a $\acute{\epsilon}\alpha\delta\epsilon$ < $*\epsilon-s\mu\acute{\alpha}\delta-e$; e altri⁵³.

– /dj/ > ζ- (come in lesbio) nella preposizione $\delta\iota\acute{\alpha}$, usata con valore di relativo in composti quali $\zeta\acute{\alpha}\theta\epsilon\omicron\varsigma$, $\zeta\acute{\alpha}\kappa\omicron\tau\omicron\varsigma$ ⁵⁴;

– Forme con esiti in labiale di originarie labiovelari: $\pi\acute{\iota}\sigma\upsilon\rho\epsilon\varsigma$, $\pi\acute{\eta}\lambda\upsilon\iota$, $\beta\acute{\epsilon}\rho\epsilon\theta\rho\nu$, $\pi\acute{\epsilon}\lambda\omega\rho$ (cfr. $\tau\acute{\epsilon}\lambda\omega\rho$ in Esichio: $\Pi\epsilon\lambda\acute{o}\rho\iota\alpha$ è il nome di una festa tessalica, $\Pi\epsilon\lambda\omega\rho\acute{\epsilon}\upsilon\varsigma$ un gigante tessalo), $\phi\acute{\eta}\rho\epsilon\varsigma$ (è la forma specifica con cui si indicano i Centauri della Tessaglia: normalmente si usa $\theta\acute{\eta}\rho\epsilon\varsigma$); alcune di queste forme passano poi dal testo omerico alla lingua letteraria o alla lingua comune: p.es. $\pi\acute{\epsilon}\lambda\omicron\mu\alpha\iota$, corradicale di $\tau\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$, $\pi\epsilon\rho\iota\tau\epsilon\lambda\lambda\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ e, al di fuori del greco, di lat. *colere* e aind. *carate* 'si volge'.

– Forme in cui i nessi /sn/ /sm/ hanno dato luogo alla geminazione della nasale: $\acute{\alpha}\mu\mu\epsilon\varsigma$, $\acute{\upsilon}\mu\mu\epsilon\varsigma$, $\acute{\epsilon}\mu\mu\epsilon\nu\alpha\iota$, $\acute{\epsilon}\rho\epsilon\beta\epsilon\nu\acute{n}\omicron\varsigma$.

⁴⁹ Non si può neppure ricavare da questi pochi atticismi una conferma alla tesi secondo cui i micenei di Pilo sarebbero passati per Atene, prima di passare in Asia minore nel successivo periodo di colonizzazione, e qui avrebbero mantenuta viva la tradizione epica. Cfr. anche Hiersche, p. 94.

⁵⁰ Fondamentale sull'argomento P. Whatelet, *Les traits éoliens dans la langue de l'épopée grecque*, Roma 1970.

⁵¹ In *te-o-jo do-e-ra*, cioè *teio dohelā* 'ancella del dio' di alcune tavolette di Pilo si fa riferimento a divinità femminili: ma è possibile che qui *te-o* significhi genericamente 'divinità'.

⁵² Cfr. Lejeune pp. 181 s., Schwyzer, vol. I, p. 224.

⁵³ Cfr. Chantraine 1958, vol. I, pp. 158 s..

⁵⁴ Non pare possibile considerare ζα- un elemento di derivazione micenea: gli esempi micenei di ζα- < $*d\acute{\iota}\alpha-$ sono più che dubbi, e in miceneo comunque si dovrebbe avere ancora $*d\acute{\iota}\eta$: cfr. anche Durante, vol. I, p. 25. Anche la possibilità di individuare un esito analogo in cipriota è improbabile (l'interpretazione della glossa esichiana ζάει βινεῖ καὶ πνεῖ da $\delta\iota\acute{\alpha}$ + $\acute{\alpha}\eta\mu\iota$ è linguisticamente impossibile: cfr. Durante, vol. I, p. 29).

– Tra i possibili eolismi vanno annoverati anche le forme dei temi in \bar{a} di genitivo singolare in $-\acute{\alpha}o$ (nei maschili: p.es. Αἰακίδαο *Il.* II 860, ecc.), e di genitivo plurale in $-\acute{\alpha}ων$: il carattere non ionico è già garantito dalla presenza di $-\bar{a}$: accanto a queste si hanno le forme ioniche in $-\epsilon\omega$, misurato per sinizesi come un'unica sillaba;

– Dativo plurale in $-\epsilon\sigma\sigma\iota$ dei temi consonantici;

– Caratteristiche dei dialetti eolici sono le forme con geminazione ὄππος, ὄπποτε e simili nei derivati dalla radice del pronome relativo;

– Più di un elemento denuncia il carattere eolico dell'aoristo ἤμβροτον (con η-!) che coesiste accanto allo ionico ἤμαρτον;

– Flessione atematica dei verbi in $-\acute{\epsilon}\omega$, limitatamente però alle forme di infinito: φορήμεναι *Il.* XV 310, φιλήμεναι *Il.* XXII 265, ecc.;

– Infiniti in $-\mu\epsilon\nu\alpha\iota$: alle forme appena citate si aggiunga ἔμμεναι, τιθήμεναι, ἀγορευέμεναι, ecc.: questa desinenza è attestata solamente in lesbio, dove compare, come relitto ormai improduttivo, in poche forme di aoristi atematici: l'attestazione omerica fa pensare a un uso anticamente più esteso di $-\mu\epsilon\nu\alpha\iota$;

– Accanto a $-\mu\epsilon\nu\alpha\iota$ si ha $-\mu\epsilon\nu$ (ἔμμεν), tematico $-\acute{\epsilon}\mu\epsilon\nu$ (εἰπέμεν, φαγέμεν), che è la forma corrente del tessalico e del beotico: non è però escluso che $-\mu\epsilon\nu$ sia da ricondurre a uno strato linguistico diverso dall'eolico, in quanto vi è qualche possibilità di ritrovare questa desinenza in miceneo⁵⁵;

– Flessione in $-\omicron\nu\tau$ - dei participi perfetti: per la verità la tradizione documenta questa forma solamente in *Il.* XII 125 κεκλήγοντες: in tutti gli altri casi le forme in $-\omicron\nu\tau$ - devono essere desunte dalle forme con vocale lunga del tipo τεθνηῶτας;

– Uso della preposizione ποτί accanto a πρός (ποτι si ritrova in tessalico e beotico e in altri dialetti: il miceneo ha *po-si*)⁵⁶;

– Uso di forme apocopate delle preposizioni bisillabiche, con eventuale assimilazione, nei composti, della consonante finale di queste alla consonante immediatamente successiva: κάτθανε, κάββαλεν, ὕββάλλειν, il fenomeno si ritrova, oltre che nei dialetti eolici, anche nella parlata doriche e qualche esempio se ne ha anche in miceneo: in Omero le forme apocopate coesistono con quelle non apocopate che sono caratteristiche dell'area ionico-attica;

– Un eolismo dev'essere considerato l'uso di αἰ, benché questa particella sia attestata in un'area più vasta del solo eolico, e ricorra anche in dorico; in Omero αἰ coesiste con εἰ: per la precisione, αἰ viene usato solamente quando è seguito da κε e viene a formare con questa seconda particella un nesso unitario.

⁵⁵ Cfr. Durante, vol. I, p. 26 e Palmer 1963, pp. 63; 206 (*to-me* in PY Ep 617?). Sulle forme di infinito in $-\eta\gamma\alpha\iota$ cfr. Chantraine 1958, vol. I, p. 306 e Durante, vol. I, p. 40: l'unica forma di questo genere è φορήναι, che appare solamente in quattro passi sui quali grava il sospetto di essere aggiunte recenti.

⁵⁶ È possibile che qua e là πρός abbia sostituito un più antico ποτί: infatti sostituendo il primo col secondo si giustifica il fatto che la vocale finale della parola precedente non sia stata allungata, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe: ad es. la formula ἔπεα πτερόεντα προσηύδα poteva suonare anticamente ἔπεα πτερόεντα ποτηύδα.

Su altre caratteristiche del linguaggio omerico è bene quanto meno spendere il giudizio: infatti la nostra migliore conoscenza dei dialetti antichi (e soprattutto il diverso criterio di classificazione che discende dalla teoria Porzig-Risch) e la decifrazione del miceneo hanno fatto trovare in altre aree dialettali riscontri di fatti e sviluppi che prima passavano per eolismi. In più di un caso siamo di fronte non a un eolismo, bensì a un arcaismo. Tale dev'essere ad esempio la conservazione del digamma, per la quale non vi è nessun fondato motivo di pensare a un eolismo. Tale potrebbe essere anche l'uso dei patronimici in $-\iota\omicron\varsigma$ (p.es. Τελαμώνιος), che trova riscontro nelle tavolette micenee. Più che di eolismi si dovrà dunque parlare di **acheismi**, cioè di relitti di quello strato linguistico molto antico, le cui sopravvivenze si colgono, oltretutto nelle tavolette micenee, in arcadico-ciprio. Soprattutto nel lessico le coincidenze omerico-arcadico-ciprie sono di notevole rilievo. L'arcadico-ciprio conserva in età storica un gran numero di lessemi che sono andati completamente persi in tutte le altre aree dialettali, e alcuni di questi si ritrovano in Omero. P.es.: αἷσα, ἄναξ, ἀνώγω, ἀπύω, ἀρτύω, ἄρουρα, ἀσκηθής, αὐτάρ, δέαμαι, δέπας, δρυτόμος, ἔλος, εὐχολά, ἰατήρ, ἰδέ, λεύσσω, σμινθεύς (attributo di Apollo: cfr. cipr. σμίνθα 'topo'), σπέος, φᾶρος, φάσγανον, χραύω. Il carattere di sopravvivenza che alcune di queste parole hanno in Omero è riconoscibile dalle limitazioni che ha il loro uso: δέαμαι, usato più volte in testi epigrafici arcadici, s'incontra solamente nella terza persona δέατο. Un termine come ἀσκηθής 'sano, indenne' è attestato solo in Omero⁵⁷ e in arcadico: che si tratti di un relitto si desume dal fatto che esso è composto da ἀ- privativo + un tema *σκῆθος 'danno' non altrimenti noto, di cui abbiamo però corrispondenti in area germanica (got. *skapis* 'danno, ingiustizia', ted. mod. *Schade*) e celtica. A ἐριούνης o ἐριούνιος, epiteto di Ermete, gli antichi attribuivano il valore di 'benevolo', richiamando la radice di ὀνίνημι: se nella prima parte del composto, ἐρι-, riconosciamo un elemento noto, che si ritrova in un discreto numero di aggettivi ai quali conferisce un valore accrescitivo (p. es. ἐρίβωλος, ἐρισθενής), più delicata è l'analisi della seconda parte: ci si deve rifare alle glosse esichiane οὔνον [ύγιής] Κύπριοι δρόμον; οὔνει δεῦρο, δράμε. Ἄρκάδες, indirettamente confermate dall'esistenza a Cipro di un antropónimo Φιλούνιος semanticamente equivalente dell'attico Φιλόδρομος: si ricava dunque per ἐριούνιος il valore di 'rapido corridore', che si addice perfettamente alla figura del messaggero divino⁵⁸. L'omerico ἵπποχάρμης '(guerriero) che combatte dal carro' conserva nella prima parte un ἵππιο- 'carro' che non si ritrova né in Omero né nella Grecità successiva (e a riprova del carattere ostico della parola si può rilevare che in Pindaro si ha l'alterazione ἵπποχάρμαν in *Ol.* I 23): esso può trovare un parallelo nel mic. *i-qi-ja* (cioè *hiq'ijā*), che indica un tipo di carro senza ruote. Tra gli eolismi di Omero veniva tradizionalmente collocato l'uso di ἕα 'una', perché nelle parlate del primo millennio l'uso di questo numerale appare conservato nei dialetti eolici. Ma il fatto che Omero conosca anche il maschile ἰῶ (*Il.* VI 422) e che tracce di ἰός si colgano nel sostrato pre-

⁵⁷ I successivi usi letterari (peraltro poco numerosi) sono di derivazione omerica.

⁵⁸ Per la spiegazione di ἐριούνιος cfr. K. Latte, «Glotta» 34 (1955), pp. 192 ss. Di un'altra interpretazione antica di ἐριούνιος, la cui origine si spiega facilmente ricordando che l'epiteto è in origine proprio di Ermete, recano traccia alcune glosse come οὔνης κλέπτης.

dorico del Peloponneso (messen. ἰοῦν) e di Creta fa pensare che anche l'uso di ἰός non sia un eolismo, bensì un relitto dello strato acheo. Pertanto, pur senza sposare la tesi estremista che nega uno strato eolico, e tende a definire acheismo tutto ciò che di non ionico vi è in Omero⁵⁹, resta il fatto che in molti casi la definizione di eolismo dev'essere rivista e ripensata. Tra gli eolismi e gli acheismi parrebbe esserci una differenza sostanziale: mentre sotto l'etichetta di eolismi si annoverano fatti fonologici, morfologici, lessicali, le coincidenze omerico-arcadico-ciprie sembrano confinate alla sola sfera lessicale. Una corrispondenza omerico-miceneo-arcadico-cipria difficile da spiegare è l'uso di forme con πτ- iniziale di πτόλις e πτόλεμος, parole che nel resto dell'area greca iniziano per π-: è assai dubbio che si tratti di un eolismo, perché il valore dell'attestazione tessalica (peraltro tardiva) ττολιαρχοι, che viene di solito richiamata, è meno sicuro di quanto molti manuali sono inclini a credere e potrebbe anche essere una reminiscenza letteraria⁶⁰; la comparazione (valida solo per πόλις, perché di πτόλεμος non si hanno etimologie indeuropee) ci riporta a una *p- iniziale (aind. pūr 'fortezza', lit. pilis) e rivela il carattere innovativo di πτ-. In vari casi è difficile localizzare esattamente il fenomeno, sia perché nelle parlate del primo millennio la sua attestazione è trasversale rispetto alle consuete classificazioni dialettali, sia perché il carattere tardivo di gran parte della documentazione eolica ci impedisce di asserire con esattezza se certi arcaismi erano ancora vivi nella fase preistorica delle parlate a cui fanno capo i dialetti eolici storici. Ad esempio, si è pensato che in alcuni frangenti la lingua omerica presenti una persistenza delle liquide sonanti⁶¹: anche nelle tavolette in Lineare B alcuni hanno voluto riconoscere l'esistenza di liquide sonanti⁶²: il tutto rappresenta una mera possibilità, ma, anche concesso che questa lettura dei dati sia corretta, liquide sonanti esistevano certo nella fase preeolica, e non sapendo quando in quest'area si è avuta la vocalizzazione di questi fonemi, non saremmo in grado di dire se le forme con liquida sonante sono rifluite nella lingua omerica dalla tradizione eolica o sono una sopravvivenza di un'antica fase preionica. La consonantizzazione e l'assorbimento di /i/ che troviamo in forme omeriche come δῆμιον (per δῆμιον) e πότνα possono essere sia eolismi sia acheismi, dal momento che fenomeni del genere si trovano attestati tanto nei dialetti eolici quanto nella documentazione micenea.

⁵⁹ Tesi sostenuta in particolare da K. Strunk, *Die sogenannten Aeolismen der homerischen Sprache*, Köln 1957. Sull'argomento cfr. anche Ruijgh 1957.

⁶⁰ Precisamente da Callimaco, *Hymn. I*, v. 72 (l'iscrizione tessalica è del III sec. a. C.).

⁶¹ La scansione p.es. di *Il. XIV* 78 νύξ ἀβρότη (in inizio di verso) o di *Il. XVI* 857 ὄν ποτίμιον γόωσα λιποῦσ' ἀνδροτήτα καὶ ἦβην diverrebbe naturale (e permetterebbe di evitare una forma linguisticamente problematica come ἀβρότη) se si assumesse nel testo *ι* in luogo di *ο*. Cfr. Chantraine 1958, vol. I, pp. 109 s.; P. Whatelet, *La coupe syllabique et les liquides voyelles dans la tradition formulaire de l'épique grecque*, in Y. Lebrun (ed.), *Linguistic Research in Belgium*, Wettere 1966, pp. 145-163; J. Latacz, *ANΔΠΟΤΗΤΑ*, «Glotta» 43 (1968), pp. 62-76; E. Tichy, *Hom. ἀνδροτήτα und die Vorgeschichte der daktylischen Hexameters*, «Glotta» 59 (1981), pp. 28-67.

⁶² Cfr. A. Heubeck, *Syllabic ι in Mycenaean Greek?*, in M.S. Ruipérez (ed.), *Acta Mycenaea, Proceedings of the Fifth International Colloquium on Mycenaean Studies*, Salamanca 1972, vol. 2, pp. 55-79 (le cui conclusioni sono state accolte con molte riserve dagli studiosi).

Varie peculiarità della lingua omerica sembrano da addebitare esclusivamente alla grafia. Alcuni fatti hanno carattere ricorrente: già sono stati segnalati i casi dei genitivi in -ου in luogo di -οο o i participi perfetti in -ῶτες in luogo di -όντες. È possibile che le desinenze dative in -ῖ dei temi consonantici (p.es. *Il. XV* 104 ζηνὶ μενεαίνομεν)⁶³ sostituiscano un più antico -ει, e che quindi nei poemi omerici si rifletta la stessa concorrenza fra originaria desinenza dative -ει e originaria desinenza locative -ῖ che si ha nelle tavolette micenee. Diversi indizi si richiamano per suffragare quest'ipotesi, e soprattutto il fatto che -ῖ non si possa spiegare come allungamento metrico, in quanto compare spesso in posizioni nelle quali un allungamento sarebbe ingiustificato. L'esistenza di locativi singolari con allungamento metrico in -ῖ nella tradizione vedica non permette di affermare in maniera definitiva che in Omero ogni -ῖ ha preso il posto di un -ει, e d'altra parte il fatto che in vedico le forme con allungamento compaiano solamente in alcune poche parole in -tar (p.es. *kartārī* 'factori') induce a credere che il fenomeno indiano e quello greco non siano in rapporto fra di loro. La questione è ulteriormente complicata dal fatto che in molti casi nel dat. sing. di temi in -ι i codici scrivono -ει (πόλει) in luogo dell'attesa -ῖ, cosicché nelle vicende testuali omeriche si dovrebbero presumere due diverse e contraddittorie operazioni: una sostituzione di -ει originario con -ῖ e una sostituzione di -ῖ originario con -ει. Come già abbiamo rilevato, l'origine di molti errori è data dal fatto che nella redazione più antica non si distingueva fra vocali lunghe e brevi e non venivano scritte le doppie: una O poteva essere interpretata di volta in volta come o, ου, ω, ma anche come oo (e quindi anche come oou, oo, ωω, ecc.)⁶⁴. Non sempre i copisti erano in grado di distinguere correttamente i diversi valori dei segni, specialmente quando si trovavano di fronte a forme estranee alle loro abitudini linguistiche. In *Od. XIX* 538 leggiamo ἐλθὼν δ' ἐξ ὄρεος μέγας αἰετὸς ἀγκυλοχείλης: nella seconda parte del composto si dovrà leggere piuttosto ἀγκυλοχήλης 'dai ricurvi artigli', e l'alterazione sarà dovuta a un falso richiamo a χεῖλος 'labbro', anziché al corretto χηλή. In luogo di φρέιατα si dovrà leggere φρήατα: in attico il nominativo singolare è φρέαρ, con metatesi di quantità rispetto all'originario *φρήαρ < *b^hrēm̄r (di cui è esatta continuazione l'arm. *atbiwr* 'fonte'), e nel plurale ΦΡΕΑΤΑ non è stata riconosciuta una forma φρήατα anteriore alla metatesi quantitativa, e si è avuta l'erronea trascrizione già indicata. Un altro caso in cui non è stata riconosciuta la presenza nel testo di una forma anteriore alla metatesi quantitativa è quello di ΕΟΣ. All'attico ἔως corrisponde in lesbio ἄς, in dorico ἄς, in beotico ἄος: si pone una forma originaria *ἄφος da confrontare con l'aind. *yāvat* 'finché'. La continuazione ionica di *ἄφος è ἦος, ed è questa la forma che dobbiamo presupporre nei poemi omerici, benché non appaia mai nei manoscritti: la tradizione ha infatti εἶως quando seguiva parola iniziante per consonante (e quindi ἦος valeva metricamente come uno spondeo) e, per influsso attico, l'impossibile ἔως quando la pa-

⁶³ Per un'esposizione dei dati del problema cfr. Monro, pp. 83 ss. e i consueti manuali.

⁶⁴ È stata proposta l'ipotesi che nella tradizione del testo omerico la resa con εἶ, ου delle vocali lunghe chiuse sia anteriore al V sec.: i testi poetici si sarebbero attenuti a una tradizione grafica diversa, e in genere più accurata, di quella che si trova nelle epigrafi. Cfr. H. Erbse, *Zur Orthographie Homers*, «Glotta» 72 (1994), pp. 82-97.

rola successiva cominciava per vocale, e quindi ἦος aveva il valore metrico di un trocheo. Nel verso formulare ἕως ὃ ταῦτ' ὄρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν (*Il.* I 193, XI 411, ecc.) la falsa interpretazione della grafia porta a un esito metricamente inaccettabile: per restituire una scansione corretta si deve correggere ἕως in ἦος. La declinazione di σπέος è stata completamente fraintesa dai copisti: in *Od.* I 15 leggiamo in inizio di verso ἐν σπέεσι γλαφυροῖσι, con un dat. plur. σπέεσι linguisticamente insostenibile: da un tema σπέεσ- si poteva avere solamente σπέεσι o σπέεσσι: l'incapacità di interpretare un antico EN-ΣΠΕΣΙ e il desiderio di restituire una leggibilità all'esametro hanno condotto a una grafia priva di senso; ma anche altrove i copisti hanno posto una /e:/ (scritta arbitrariamente ει o η) invece di /ee/: da σπέος ci attenderemmo σπέεος e σπέει (come da γένος si ha γένεος e γενεί), e invece troviamo σπέιους e σπῆι. In qualche caso forme artificiali sono dovute alla volontà di rappresentare graficamente gli allungamenti metrici: abbiamo così Οὔλυμπος per Ὀλυμπος, εἶν per ἐν, οὔνομα per ὄνομα, e così via.

Come si sia potuta formare una lingua così composita, per molti aspetti priva di funzionalità con le sue ridondanze e l'apparente mancanza di una norma ben definita, è questione molto controversa, oggetto di un dibattito che si prolunga da millenni. Se già gli antichi percepivano il carattere mistilingue dei poemi omerici⁶⁵, solamente la nascita della grammatica comparata nel secolo XIX ha consentito di studiare col necessario rigore la lingua omerica, e nel secolo XX la diversa classificazione dei dialetti greci e la decifrazione del miceneo hanno recato apporti di grande importanza. Si è pensato a un'origine della tradizione epica dalle zone eoliche d'Asia minore: la tesi del carattere originariamente eolico di Omero, già preannunciata da studiosi antichi quali Zopiro o Di-
 cearco (IV sec. a.C.), fu esposta per la prima volta in maniera compiuta da Hinrichs nel 1875⁶⁶: ad essa conducevano considerazioni di natura sia culturale sia linguistica: fra le prime il fatto che la tradizione antica facesse Omero nativo di Smirne, città originariamente eolica (che in un secondo tempo fu conquistata e sottomessa dagli Ioni) e che la confraternita degli Omeridi avesse sede a Chio, o che nell'ambientazione dei poemi si manifestassero elementi palesemente eolici (ad esempio il protagonista dell'*Iliade*, Achille, è di origine tessalica). Se si osservano gli eolismi di Omero, si nota che in genere tra questi e la forma ionica corrispondente non c'è equivalenza metrica: in una parola, mentre molte forme ioniche potrebbero essere sostituite dalle corrispondenti eoliche, non è vero l'inverso, perché soltanto l'uso della forma eolica permette di inserire nell'esametro parole che altrimenti non potrebbero essere usate: ad esempio nel dativo di Αἰθίοπες e di Μυρμιδόνες l'uso della desinenza eolica in -εσσι è obbligata:

⁶⁵ Cfr. p.es. [Plut.], *De vita et poesi Hom.* 8 λέξει δὲ ποκίλη κεχρημένος τοὺς ἀπὸ πάσης διαλέκτου τῶν Ἑλληνίδων χαρακτῆρας ἐγκατέμειξεν. Dio Chrysost., *Or.* XI 23 οὐ μόνον ἐξὸν αὐτῷ (scil. Omero) τὰς ἄλλας γλώττας μιγνύειν τὰς τῶν Ἑλλήνων καὶ ποτὲ μὲν αἰολίζειν, ποτὲ δὲ δωρίζειν, ποτὲ δὲ ἰάζειν, ἀλλὰ καὶ διαστὶ ('alla maniera di Zeus') διαλέγεσθαι.

⁶⁶ G. Hinrichs, *De Homericæ elocutionis vestigiis Aeolicis*, Berolini 1875.

Αἰθίοψι e Μυρμιδοῦσι non entrerebbero nell'esametro⁶⁷. In altri casi gli eolismi sono usati o perché servono a designare personaggi o realtà caratteristiche dell'ambiente eolico (φῆρες sono ad esempio i centauri della Tessaglia, mentre nei contesti normali si usa θῆρες; un eolismo come πεμπόβολον 'forchettone a cinque punte' non può essere sostituito dalla corrispondente forma ionica, perché si tratta di un termine tecnico del linguaggio rituale, e così via). In conclusione, quando la tradizione epica passò dall'ambiente eolico all'ambiente ionico, si sarebbe proceduto a un adattamento linguistico del materiale ereditato, conservando però inalterate quelle forme eoliche che non potevano essere riadeguate alla nuova veste linguistica. Era tale la certezza che questa interpretazione dei fatti fosse l'unica corretta, che un grande linguista tedesco, A. Fick, si cimentò in una «retroversione» dei poemi dallo ionico all'eolico: il titolo dei suoi lavori, usciti rispettivamente nel 1883 (*l'Odissea*) e 1889 (*l'Iliade*) manifestava senza perifrasi la convinzione di aver riportato i poemi alla forma originaria, stravolta dalla «traduzione in ionico» avvenuta nel 540 a.C.⁶⁸. Per la verità il fatto che il Fick per questa retroversione in eolico non si fosse limitato ad apportare lievi ritocchi alla veste linguistica dei poemi, ma avesse dovuto intervenire sul testo senza risparmio, praticamente riscrivendo daccapo intieri versi, mostrava chiaramente che il trapasso dell'ambiente eolico a quello ionico era avvenuto in modo tutt'altro che automatico. Infatti, se è vero che molte forme eoliche non sono sostituibili con le corrispondenti forme ioniche, è altrettanto vero che vi sono numerose forme ioniche che non si possono semplicemente sostituire con la corrispondente eolica. Basti citare le forme di terza plurale in -σαν, che costituiscono una caratteristica dello ionico, e che in Omero convivono con le più antiche forme in -ν: ἔσαν, ma anche il più recente ἔστησαν, che ha struttura metrica e sillabica sensibilmente differente. Il -ν efelcistico (un'innovazione che caratterizza l'area dialettale ionico-attica) in qualche caso copre la scomparsa di un antico digamma o può apparire superfluo, ma in molti casi la sua eliminazione produrrebbe iati inaccettabili. In sostanza, proprio portando alle estreme conseguenze la tesi della composizione eolica si erano messe in luce le debolezze di un certo atteggiamento «paneolico» a cui inclinavano molti ricercatori dell'epoca: il cambiamento di opinione maturato in un omerista illustre quale F. Bechtel è significativo: dopo avere in un primo tempo affermato che le sezioni più antiche dell'*Iliade* erano state composte in eolico, lo studioso sostenne in una seconda fase della sua attività che in nessun canto si possono eliminare integralmente gli ionismi, anche se la loro presenza risulta più o meno accentuata a seconda dell'antichità delle varie sezioni del poema⁶⁹. L'errore era stato quello di confondere la genesi della lingua (e della tradizione epica) con la genesi dei poemi. Omero poteva aver attinto a una tradizione linguistica che permetteva l'uso di

⁶⁷ I rapporti tra eolismi e metrica furono studiati soprattutto da K. Witte (nella voce *Homeros* della *RE*, vol. VIII, coll. 2213 ss.) e da K. Meister (in *Die homerische Kunstsprache*, Leipzig 1921).

⁶⁸ *Die homerische Odyssee in der ursprünglichen Sprachform wiederhergestellt*, Göttingen 1883; *Die homerische Ilias nach ihrer Entstehung betrachtet und in der ursprünglichen Sprachform wiederhergestellt*, Göttingen 1889.

⁶⁹ Cfr. F. Bechtel, *Die Vocalcontraction bei Homer*, Halle 1908, p. IX. Sulla posizione di Bechtel cfr. anche C. Robert, *Studien zur Ilias*, Berlin 1901, pp. 258 ss. e Durante, vol. I, p. 22.

forme eoliche: in una parola, nel momento in cui la tradizione epica passava dall'ambiente eolico all'ambiente ionico, gli aedi ionici avevano mantenuto un certo numero di forme eoliche di cui non possedevano un equivalente metrico nel loro dialetto, e spesso la possibilità di scelta che veniva loro offerta tra la forma eolica recepita dalla tradizione precedente e la forma in uso nel loro dialetto ionico tornava comoda per superare certe limitazioni connesse con l'uso dell'esametro. Ma certo i poemi non erano stati composti in eolico, e poi in un secondo momento tradotti in ionico⁷⁰. Al «paneolismo» si contrapposero due tesi, che però, a una più attenta analisi, si rivelarono entrambe deboli e alla fine insostenibili. La prima di esse⁷¹ tentava di spiegare le forme eoliche di Omero come arcaismi dello ionico sopravvissuti nella lingua poetica per il carattere fortemente conservativo di questa e per ragioni stilistiche; la seconda, sostenuta soprattutto da Wilamowitz⁷², negava che il carattere stratificato della lingua epica dipendesse dall'esistenza di una precedente tradizione eolica, e vedeva piuttosto nella lingua di Omero una parlata realmente esistita, il cui carattere misto era dovuto a una collocazione geografica di confine tra ambiente linguistico eolico e ionico o alla presenza di un superstrato ionico sovrapposti su un dialetto originariamente eolico: i sostenitori di questa seconda tesi richiamavano anche la leggenda antica che faceva Omero originario di Chio, cioè di una zona in cui effettivamente vi erano stati contatti e mescolanze linguistiche eolico-ioniche. Circa la prima ipotesi vi è poco da dire: contro l'interpretazione degli eolismi come forme dello ionico arcaico stanno ragioni sia cronologiche (in molti casi le forme eoliche sono recenti) sia linguistiche. Non sempre è lecito riconoscere nelle forme eoliche una maggiore arcaicità rispetto alle corrispondenti ioniche, perché spesso esse sono innovazioni: se γένεσσι può rappresentare uno stadio più antico rispetto a γένεσι, lo stesso non si può dire per πάντεσσι, χείρεσσι rispetto a πᾶσι, χερσί: l'aggiunta della desinenza -εσσι rappresenta un'innovazione, nata dalla falsa segmentazione di γένεσσι in γέν-εσσι anziché γένεσ-σι. Le forme di genitivo plurale in -ᾶων rappresentano certo la forma antica alla quale vanno ricondotte le forme ioniche (peraltro numericamente minoritarie) in -εων: ma se -ᾶων dei poemi fosse realmente da considerare un arcaismo, la sua presenza sarebbe inspiegabile: non si capirebbe infatti come mai a -ᾶων non si sarebbe sostituita nel corso della tradizione -ῆων, così come le altre forme dei temi in -ᾶ venivano mutate in -η: la soluzione del problema diventa semplicissima, se si accetta che -ᾶων è una forma straniera assunta quando il passaggio ᾶ > η già si era pienamente attuato. Un ragionamento analogo si dovrà fare, naturalmente, per i genitivi singolari in -ᾶο. Anche la seconda ipotesi però non è

⁷⁰ Cfr. anche Meillet 1930, p. 220 s.

⁷¹ Sostenuta per la prima volta da K. Sittl, *Die Aeolismen der homerischen Sprache*, «Philologus» 43 (1884), pp. 1-31, ripresa poi da G. Hinrichs, *Herr Dr Karl Sittl und die homerischen Aeolismen*, Berlin 1884, parzialmente da J. van Leeuwen, *Enchiridion dictionis epicae*, Leyde 1894 (cfr. pp. 30 ss.), e soprattutto da Monro, pp. 386 ss.

⁷² U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Die Ilias und Homer*, Berlin 1920² (si veda in particolare il capitolo 18, *Die Ilias und Homeros*, pp. 356 ss.). La tesi del Wilamowitz ebbe l'approvazione di T. W. Allen, *Homer, Origins and Transmission*, Oxford 1924 (cfr. in particolare pp. 98 ss.) nel quadro di una visione fondamentalmente unitarista dell'epos omerico.

sostenibile. Varie considerazioni le si oppongono: in molti casi le forme epiche hanno un carattere palesemente artificiale, e i fenomeni di ridondanza e l'assenza di norme stabili che caratterizzano la lingua epica mal si conciliano con una lingua destinata ad adempiere i bisogni comunicativi ed espressivi di una comunità di uomini. Inoltre sia la parlata di Chio sia l'eolico d'Asia sono caratterizzati da numerosi tratti che sarebbe vano cercare nella lingua omerica: tali sono ad esempio i dittonghi secondari che si producono alla caduta di /n/ nei nessi /ns/ secondari e finali (p.es. a Chio la forma mista πρηξοισιν); per contro mancano in quest'area tratti dell'eolico continentale che si ritrovano in Omero, come gli infiniti in -μεν. E ancora, altre forme omeriche differiscono dagli esiti che incontriamo sia nell'eolico del continente sia nell'eolico d'Asia: hom. πίσυρες ha un vocalismo e una struttura sillabica differente da quello di tutte le altre forme greche, eoliche e non, essendo attestate sempre e ovunque solamente forme con /e/ e con la consonante geminata: cfr. in particolare beot. πετταρες, lesb. πεσσυρες e per il tess. πετρο- (per τετρα-)⁷³. Si potrebbe obiettare che la lingua di Omero rappresenta una fase in cui fatti comuni originariamente a tutta l'area eolica e erano ancora presenti anche nell'eolico d'Asia (che poi avrebbe innovato per proprio conto)⁷⁴. Si è anche pensato che gli eolismi di Omero possano provenire da un dialetto eolico che sarebbe stato parlato nel Peloponneso prima che l'invasione dorica lo sommergesse e di cui si coglierebbero tracce nei dialetti dorici della zona⁷⁵. Qualcosa potrà essere anche vero, ma il tutto rimarrebbe difficilmente dimostrabile, e in ultima analisi saremmo di fronte a una teoria che, anziché spiegare i fatti, contribuisce a renderli ancora più confusi, in quanto richiede come condizione della sua verificabilità una serie di ipotesi che non possono essere provate. In realtà non è possibile localizzare l'eolico di Omero⁷⁶: e questa difficoltà non dipende tanto dal fatto che le nostre conoscenze dei dialetti eolici sono assai meno precise di quanto un lavoro del genere richiederebbe: il fatto è che la lingua omerica è una lingua eminentemente letteraria, una lingua d'arte priva di riferimenti precisi con una determinata località o una determinata area, una lingua sovranazionale che contribuì certo potentemente al formarsi di

⁷³ Sull'origine della /i/ di πίσυρες cfr. Schwyzer, vol. I, p. 351.

⁷⁴ Cfr. Hoffmann-Debrunner-Scherer, vol. I, p. 70 («La distanza è grande tra queste forme eoliche isolate in iscrizioni ioniche e la grande quantità di vocaboli non ionici che troviamo in Omero. Si potrebbe tuttavia superare questo ostacolo supponendo che nelle iscrizioni sia stata ridotta a favore dell'ionico quell'impronta eolica, che in realtà nel dialetto locale era più accentuata»).

⁷⁵ Così p.es. A. Scherer in *HGD*, II, p. 209 ss. Cfr. anche Hoffmann-Debrunner-Scherer vol. I, p. 71 e p. 48. La tesi è parzialmente accolta anche da Durante, vol. I, p. 45. Contro l'ipotesi del dialetto eolico peloponnesiaco cfr. W. Porzig, «Gnomon» 32 (1960), p. 594. Ampia discussione dell'ipotesi di Scherer in J.T. Hooker, *The Language and Text of the Lesbian Poets*, Innsbruck 1977, pp. 73 ss., con la conclusione che non si devono vedere due fasi successive (eolica e ionica) nella costituzione della lingua epica, ma un lungo periodo di formazione in cui due complessi di testi, uno ionico e uno eolico, coesistero in Asia minore e si influenzarono reciprocamente.

⁷⁶ Cfr. Meillet 1930, p. 220 («L'eolico omerico non corrisponde esattamente a nessuna forma conosciuta dell'eolico. Non se ne può essere sorpresi: anzitutto, esso riflette una tradizione più antica di qualsiasi altra documentazione delle parlate eoliche, e d'altra parte, non si conosce tutto dell'eolico. [...] È dunque impossibile localizzare i tratti eolici della lingua omerica») e Durante, vol. I, pp. 28 ss.

un'identità etnica ellenica. E come non è possibile individuare sul terreno la zona d'origine degli eolismi, altrettanto non è possibile individuare la zona degli ionismi di Omero, perché quello di Omero è uno ionico diverso dalla lingua che si parlava in una qualunque località greca: e questo non può dipendere solo dal fatto che la tradizione ateniese o di altre località ha eliminato forme ioniche e le ha sostituite con particolarità locali (il che può anche essere avvenuto occasionalmente, ma comunque in misura modesta), ma soprattutto perché una lingua letteraria costituisce sempre un'idealizzazione rispetto alla concretezza di una lingua parlata⁷⁷. E ancora, il carattere astratto e letterario dello ionico di Omero non si evince solamente dal fatto che esso non corrisponde alla parlata di una località precisa, ma anche e soprattutto dal fatto che esso non corrisponde a uno stato di lingua determinato: la lingua omerica è un amalgama di forme appartenenti a epoche diverse, innovazioni recenti accanto alle corrispondenti forme originarie, forme la cui pronuncia è cambiata (ad esempio per la caduta del digamma) utilizzate come se ancora fossero pronunziate nella maniera antica, e così via. Difficilmente può rimandare a una lingua geograficamente e cronologicamente individuata un linguaggio in cui il dat. plur. di χεῖρ e πούς si presenta in tre forme diverse (χερσί, χείρεσσι, χείρεσι e rispettivamente ποσσί, ποσί, πόδεσσι) o la III sing. dell'imperfetto di εἶμι si presenta in ben cinque forme (ἦν, ἦεν, ἔην, ἦην, ἔσκεν), o addirittura sette se si accetta che dietro il trådito ἦν si celino ancora le forme ἦς e ἔεν⁷⁸.

Ciò che ai ricercatori di fine Ottocento non risultava chiaro era il fatto che, se anche avessero potuto individuare una giustificazione storicamente valida della presenza di forme eoliche in Omero, il problema non si sarebbe ancora potuto dire risolto, perché vi era materiale non ionico che non poteva essere etichettato come eolico. La tesi che la fase eolica fosse stata preceduta da una fase «achea» fu avanzata in modo nitido da due studiosi che, con metodi e intendimenti diversi, operarono nella prima metà del secolo XX, A. Meillet e M. Parry, dopo che già C.W. Bowra in due brevi, ma importanti scritti aveva attirato l'attenzione sulle coincidenze lessicali fra Omero e iscrizioni arcadico-cipriote⁷⁹.

Meillet nella sua storia della lingua greca, nel paragrafo dedicato alla lingua omerica, notando come il lessico omerico avesse dei punti di contatto col lessico arcadico-cipriota, affermava: «Ci si può anche domandare se certi vocaboli della lingua omerica non siano prestati da parlate arcadico-cipriote: il termine che in arcadico-cipriota indica il "capo", *Ἐνάξ* (con il suo derivato

⁷⁷ Dello ionico di Omero si può escludere solamente l'origine euboica. Se veramente forme pronominali con /p/ (come ὄπως, ὄποτε e così via) sono da considerare atticismi, l'origine della lingua omerica potrebbe essere individuata (molto vagamente) nello ionico insulare. Oltre ciò sarebbe imprudente avventurarsi.

⁷⁸ Il carattere artificiale della lingua omerica fu affermato da K. M. Meister, *Die homerische Kunstsprache*, Leipzig 1921. Si vedano però le precisazioni di Durante, vol. I, pp. 18 ss. (le creazioni «artificiali» di Omero, cioè gli elementi non riconducibili a varietà attestate del greco, sono una limitata minoranza nella compagine del linguaggio omerico: se si escludono gli allungamenti metrici, tutte le innovazioni omeriche rimandano a modificazioni di tratti di lingua tradizionali).

⁷⁹ C. Bowra, *Homeric Words in Arcadian Inscriptions*, «CQ» 20 (1926), pp. 168-176 e *Homeric Words in Cyprus*, «JHS» 54 (1934), pp. 54-74.

Ἐνάξ), è anche il termine normale in Omero, e non vi sarebbe nulla di strano nell'attribuire a un capo «acheo» come Agamennone un titolo «acheo». Come l'epopea eolica è stata ionicizzata, così potrebbe essere esistita un'epopea achea, che avrebbe esercitato un influsso sull'epopea eolica⁸⁰. Il valore di queste affermazioni viene tuttavia attenuato dal fatto che eolico e arcadico-cipriote vengono considerati come dialetti imparentati, e quindi in ultima analisi anche la presenza di queste parole in Omero può essere interpretata come un eolismo in senso lato.

Pressoché contemporaneamente a Meillet la presenza degli elementi achei in Omero fu trattata, in un articolo del 1932, dal Parry, che dedicò interamente la sua breve, ma intensa attività scientifica (lo studioso morì poco più che trentenne nel 1936) a studiare la modalità con cui una tradizione poetica si diffonde oralmente da una generazione all'altra e viene recepita e adattata in un ambiente culturale e linguistico diverso da quello che l'ha generata, e a confrontare le vicende dell'epica greca con quelle di altre tradizioni (soprattutto di popoli balcanici) che, per essere ancora vive, potevano essere studiate sul terreno, contribuendo in maniera molto rilevante allo studio del carattere formulare della lingua omerica⁸¹. Uno dei nuclei fondamentali della ricerca di Parry verte sul carattere tradizionale della poesia epica: gli aedi dispongono di materiale fisso che si tramanda di generazione in generazione e che costituisce un mezzo utile e comodo per iniziare o completare l'esametro, in quanto le formule hanno un'estensione che coincide con le principali pause del verso⁸²: poiché il poeta non ha nessun motivo per variare la formula che la tradizione gli consegna, esiste una fissità formulare, per cui lo stesso nome di eroe o di divinità è accompagnato sempre dagli stessi epiteti e un verso può essere formato semplicemente con la giustapposizione di due formule⁸³. L'articolo del 1932 costituiva la seconda parte di un ampio studio sulla tecnica della versificazione orale e aveva per soggetto la lingua omerica come lingua di poesia orale⁸⁴. Il quarto paragrafo

⁸⁰ Meillet 1930, p. 226. Cfr. anche p. 230: «Formata in Asia, opera di Eoli e insieme di Ioni, comprensiva forse anche di elementi «achei», essa (*scil.* la lingua omerica) ha servito a tutti i Greci (...): all'inizio del periodo storico, la lingua omerica è un patrimonio comune di tutti gli Elleni».

⁸¹ Sul carattere formulare della lingua epica esiste una bibliografia vastissima: la trattazione del problema esorbita dal nostro assunto. Sul carattere non vincolante delle formule e sulla loro adattabilità al contesto cfr. A. H. Hoekstra, *Homeric Modifications of Formulaic Prototypes*, Amsterdam 1965 e J. B. H. Hainsworth, *The Flexibility of the Homeric Formula*, Oxford 1968.

⁸² Ad esempio, moltissime formule coincidono con gli ultimi due piedi, e si estendono dunque dalla cosiddetta dieresi bucolica alla fine del verso: qualcuna a caso: *διός Ὀδυσσεύς, ἱππότα Νέστωρ, γαῖα μέλαινα, Παλλὰς Ἀθήνη, ἀγλαὰ δῶρα, ποιμένα λαῶν*.

⁸³ Per esempio una formula frequentissima ad inizio di verso come *τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα*, che giunge fino alla cesura femminile del terzo piede, può essere completata con una delle tante formule che coprono un'estensione di tre piedi e mezzo, cioè dalla stessa posizione fino alla fine del verso, come *πολύτας διός Ὀδυσσεύς* o *Φερήνιος ἱππότα Νέστωρ*. Il carattere un po' meccanico con cui la giustapposizione veniva operata, oppure il fatto che determinati fatti fonetici non erano più operanti al tempo della definitiva composizione dei poemi, spiega molte incongruenze linguistiche dei poemi.

⁸⁴ M. Parry, *Studies in the Epic Technique of Oral Verse-Making. II. The Homeric Language as the Language of an Oral Poetry*, «HSP» 43 (1932), pp. 1-50, ristampato in Parry, pp. 325-364 (dal quale si cita).

dello studio era dedicato alla lingua omerica come lingua poetica tradizionale⁸⁵. In particolare il Parry, notando che i diversi elementi della lingua omerica sono tratti da tre dialetti (ionico, eolico, arcadico-ciprio), afferma che gli elementi arcadico-cipri non possono risalire a contatti diretti fra quest'area e lo ionico, ma sono entrati a far parte della lingua omerica insieme con l'elemento eolico. Infatti, nota il Parry, se il poeta avesse conosciuto forme come l'arc. εἰκ ἄν o il cipr. ἦ κε, non avrebbe avuto nessuna ragione di mantenere nel testo l'eolico αἶ κε, ma l'avrebbe sostituito con la forma arcadica o cipria, che risultava più vicina alla forma ionica da lui usata. Allo stesso modo non avrebbe continuato a usare pronomi come ἄμμες, ὕμμες, se avesse avuto a disposizione forme come arc.-cipr. ἄμές, ὕμές, che corrispondevano prosodicamente alle forme eoliche ed erano più simili alle forme ioniche ἡμεῖς, ὑμεῖς. Dopo un elenco della parole omeriche che hanno riscontro solamente in arcadico-ciprio, il Parry conclude: «Se noi consideriamo quale piccola parte di lessico arcadico-ciprio è quella che noi conosciamo dalle iscrizioni, questo numero di parole omeriche che noi troviamo nell'uso corrente dell'arcadico-ciprio è altamente significativo. Lo si può capire soltanto pensando che la lingua omerica deriva, per larga parte almeno, dalla poesia arcadico-cipria. La parte più stabile di una lingua poetica è il vocabolario, perché generalmente per un poeta è più agevole cambiare una forma nel modello della propria lingua di quanto lo sia per lui l'abbandonare una parola e trovarne un'altra»⁸⁶. Il Parry insiste sul fatto che sia i cantori arcadico-cipri sia i cantori eolici hanno usato la lingua epica lasciandovi l'impronta del loro dialetto, tanto da permetterci di riconoscere che la lingua epica è stata, poco o tanto, una loro invenzione. La conclusione può essere pertanto una sola: che i poemi sono opera di uno o più cantori ionici che hanno utilizzato una lingua tradizionale che non aveva praticamente subito modifiche fin dai tempi in cui gli Ioni l'avevano appresa da ambiente eolico. Lo stile epico è stato introdotto nella penisola greca da parlanti arcadico-ciprio ed eolico. Quale parte abbiano avuto i cantori di queste due popolazioni nel formare la lingua epica è difficile da precisare⁸⁷: sembra preferibile, secondo il Parry, pensare a un periodo antichissimo con scambi reciproci fra ambiente arcadico-ciprio e ambiente eolico. Il contatto definitivo fra questa antica preformazione di lingua epica e gli Ioni sarebbe avvenuto successivamente nell'Asia minore. Giunti a questo punto, rimangono irrisolte e prive di risposta molte domande (ad esempio, se i poemi furono opera di un solo poeta o di una cerchia ristretta di poeti, se questa cerchia utilizzava una lingua comune a tutti e se la lingua epica era talmente tradizionale e conservativa da poter essere utilizzata da diversi cantori senza apprezzabili differenze), ma i problemi così individuati esorbitano dall'interesse strettamente linguistico, e pertanto le ulteriori ipotesi avanzate da Parry non vengono qui richiamate.

La spiegazione di Parry è quella che meglio spiega la genesi della lingua omerica, a patto che, naturalmente, non si pensi a un'epica arcadico-cipria (il che striderebbe singolarmente con l'assoluta mancanza di una tradizione letteraria in

⁸⁵ Parry, pp. 342 ss. (4. *The Homeric Language as a Traditional and Oral Poetic Language*).

⁸⁶ Parry, p. 345.

⁸⁷ Cfr. Parry, pp. 360 s..

questi dialetti), bensì a una genesi «achea», come del resto faceva più esplicitamente Meillet: la connessione andrà istituita non tra la lingua omerica e l'arcadico-ciprio storico, bensì tra la lingua omerica e quello strato linguistico e culturale anteriore a Omero di cui l'arcadico-ciprio conserva in maniera fedele molti tratti. La decifrazione del miceneo e la verifica delle strette connessioni che legano il miceneo all'arcadico-ciprio ci mette in condizioni migliori per dare un giudizio circa la preistoria della lingua omerica. La possibilità che la linea interpretativa Meillet-Parry offriva per la spiegazione dei fatti giustifica l'atteggiamento generalmente favorevole con cui essa fu accolta da vari studiosi⁸⁸. Questa interpretazione dei fatti naturalmente riduceva il peso e la portata dell'elemento eolico in Omero, riconducendo allo strato più antico molti di quegli elementi che, pur essendo presenti nella documentazione eolica, potevano essere raggruppati sotto l'etichetta generica di «fatti preionici». Si pongono così problemi delicati, la cui trattazione richiede cautela. Ad esempio, risulta più problematico oggi qualificare di eolismo o di arcaismo gli infiniti in -μεναι, che hanno una corrispondenza precisa negli infiniti vedici in -mane (*vidmāne*): e tuttavia considerare alla stregua di arcaismo questa desinenza significherebbe delineare una continuità dall'indeuropeo alla lingua di Omero di un fatto che nel greco storico appare circoscritto in un'area dialettale ben precisa: una soluzione del genere sarebbe forzata e antieconomica e imporrebbe di ipotizzare una fase greco-comune unitaria la cui esistenza, come abbiamo visto, è storicamente problematica. È molto più probabile che in Omero -μεναι sia stato recepito dall'eolico, dove può essersi conservata, con esito indipendente e diverso da quello delle altre aree dialettali, una desinenza antica perdutasi molto presto o addirittura mai posseduta dalle altre parlate che hanno condotto alla formazione del greco storico⁸⁹.

Nel pieno dell'entusiasmo per la decifrazione del miceneo Ventris e Chadwick scrivono queste parole estremiste, un giudizio che sommerge all'interno dello strato acheo gli eolismi di Omero: «Se questa (il miceneo) era la lingua di Nestore e di Agamennone, allora era presumibilmente anche quella di Demodoco e dei poeti di quell'epoca. Non dovremmo concludere che lo strato eolico che così chiaramente soggiace al testo di Omero non è l'eolico di Lesbo, ma una forma achea assai più antica che già nel mezzo del secondo millennio a.C. ha fissato le convenzioni del verso epico? Molta attenzione si è data alle somiglianze specialmente lessicali tra il ciprio e Omero. Ma supporre due passaggi, il primo dall'acheo all'eolico e poi dall'eolico allo ionico, significa spingere troppo lontano la propria credulità. Se lo strato originale fosse stato di questo tipo miceneo arcaico, gran parte delle difficoltà scompare»⁹⁰. Pochi anni

⁸⁸ Così p.es. M.P. Nilsson, *Homer and Mycenae*, London 1933; A. Severyns, *Homère*, vol. II (*Le poète et son oeuvre*), Bruxelles 1946, pp. 27 ss.; A. Bartoněk, *Minoica und Homer*, Berlin 1961; Ruijgh 1967, pp. 39 ss., e altri.

⁸⁹ Le condizioni perché un determinato fenomeno della lingua omerica si possa definire eolismo sono così precisate da Durante, vol. I, p. 24: «È pienamente legittimo applicare l'etichetta di eolismi a quei caratteri omerici i quali rispondono a queste condizioni fondamentali, che sono documentati in dialetti eolici ma non nei testi in lineare B, senza che ciò si possa attribuire a deficienza di documentazione, e sono parimenti estranei all'arcadico-ciprio e allo ionico-attico».

⁹⁰ A p. 103 dell'articolo *Evidence for Greek Dialect in the Mycenaean Archives*, «JHS» 73 (1953).

dopo Chantraine così si esprimeva: «È chiaro adesso che i tratti più arcaici del dialetto epico possono essere accostati ai tratti comparabili del dialetto miceneo, che ha strette relazioni con l'arcadico-ciprio. L'«acheo» che Meillet aveva individuato nella lingua epica avvalendosi della testimonianza relativamente tarda delle iscrizioni arcadiche e ciprie e di quella delle glosse assume un rilievo nuovo attraverso l'esame delle tavolette di Pilo e di Cnosso recentemente decifrate. Possiamo pensare che i tratti arcaici conservati nelle antiche formule epiche risalgono a un'antica epopea achea che si è trasmessa e si è evoluta nel corso dei secoli. Questa prospettiva si accorda con ciò che pensiamo di sapere dell'epopea omerica. Essa porta a ridurre sensibilmente la parte dell'eolico d'Omero, che serviva finora per giustificare praticamente tutti i tratti grammaticali che non potevano entrare nel sistema ionico»⁹¹. Non sono solamente i fatti linguistici a caricare di significato questa prospettiva, ma anche osservazioni di ordine archeologico e antiquario. Ad esempio, in *Il.* XI 633 ss. Nestore per libare solleva una bellissima coppa a quattro manici adorna di auree borchie (δέπας περικαλλές ... χρυσείοις ἤλοισι πεπαρμένον· οὕατα δ'αὐτοῦ τέσσαρ' ἔσαν): ora una tavoletta di Pilo (PY Ta 641) non soltanto conferma l'esistenza di vasi a quattro manici (oltre a vasi con tre o senza manici), ma usa per indicarli le stesse parole che troviamo nel testo omerico (*di-pa qe-to-ro-we* cioè *dipas q^e-trōwes*)⁹².

Sorprendentemente nel 1950 M. Leumann, in una monografia dedicata al lessico omerico, aveva proposto un'altra spiegazione della presenza di parole arcadico-ciprie in Omero⁹³. Il Leumann affermava che tali parole non erano originarie del dialetto, ma erano da considerare prestiti dalla lingua epica, dovuti al profondo influsso che questa aveva esercitato in ogni momento e in ogni zona della cultura greca. Si veniva così a negare l'esistenza di uno strato «acheo» nella lingua greca. La tesi del Leumann incontrò generalmente l'opposizione degli studiosi. In un ampio studio del 1957 C. J. Ruijgh, ispirandosi ai criteri e al metodo di Parry, mostrava che i termini achei vengono usati in formule fisse che si trovano preferibilmente o esclusivamente in determinate posizioni del verso: questa scarsa autonomia deriva dal fatto che tali parole sono usate alla stregua di elementi formulari, e pertanto la loro presenza nel poema è dovuta a una tradizione precedente. Altri studiosi rilevavano o il carattere tecnico di alcuni elementi achei, che induce a considerarli relitti di un'antica lingua speciale del diritto, o il fatto che nelle iscrizioni arcadico-ciprie le parole achee erano presenti in contesti del tutto prosastici, nei quali sarebbe inverisimile ravvisare influssi della lingua poetica⁹⁴. In realtà buoni motivi per affermare l'antichità di queste

⁹¹ Chantraine 1958, vol. I, p. 507 (si veda più in generale la parte conclusiva, pp. 495 ss.). Lo stesso studioso aveva già affrontato l'argomento in precedenti lavori anteriori alla decifrazione del miceneo (p. es. nell'introduzione all'*Iliade* della «Collection Budé», vol. I, Parigi 1942, in particolare pp. 113 s. e altrove).

⁹² Tra gli altri studiosi che accolsero l'ipotesi di una triplice stratificazione nel dialetto omerico va citato anche M. P. Nilsson, *Homer and Mycenae*, London 1933, che propende per una formazione della tradizione epica nella Grecia meridionale in epoca micenea.

⁹³ M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel 1950, pp. 262 ss..

⁹⁴ Ad esempio αἶσα in arcadico e ciprio significa 'parte' in senso concreto, mentre in Omero

parole erano già stati esposti dal Bowra nei due scritti, anteriori di molti anni agli *Homerische Wörter* di Leumann, in cui aveva segnalato l'importanza delle concordanze lessicali tra Omero e arcadico-ciprie⁹⁵. Tra le osservazioni essenziali: se fossero prestiti da Omero, le parole dovrebbero avere dei sinonimi nel dialetto, cosa che invece non avviene; il valore di alcuni termini o le modalità d'uso di alcune particelle sono diversi in arcadico-ciprio e in Omero, il che mostra l'indipendenza dell'uso arcadico-ciprio rispetto a quello omerico (ad esempio ἄναξ in Omero, e in miceneo, vale 'signore', mentre in cipriota vale piuttosto 'membro della famiglia reale, principe'; *vo* in Omero si pone dopo il verbo e ne rafforza il valore, mentre in arcadico è inscindibile dall'articolo, unito al quale forma un pronome); alcuni termini si trovano sia in arcadico sia in ciprio, il che implica una loro presenza nella fase comune di queste due parlate, fase comune che per ragioni storiche deve essere retrodatata almeno al XII sec. (data della colonizzazione greca dell'isola di Cipro) e quindi precedente rispetto a un possibile influsso da parte della poesia omerica⁹⁶.

Si aggiunga infine che il miceneo permette talora di dare spiegazione a fenomeni prosodici in cui i ricercatori dell'epoca passata erano costretti a ravvisare una licenza omerica o il forzato adeguamento di una forma linguistica alla struttura metrica. Al tema φοινῖκ- (con -ῖ- nei casi obliqui e -ῖ- nel nom. sing. φοῖνιξ) corrisponde inaspettatamente un aggettivo φοινικόεις (con -ῖ-): ad es. *Il.* VI 116 Νέστωρ δ' ἐν χεῖρεσσι λάβ' ἠνία φοινικόεντα. Per capire la ragione di questa singolare oscillazione fra lunga e breve occorre richiamare un fatto miceneo. Nel greco del secondo millennio il suffisso -*uent-* è aggiunto direttamente al tema del sostantivo, anche quando esso termina per consonante, mentre nel greco dell'età successiva tra la consonante finale del tema e il suffisso viene sempre interposta una -o-⁹⁷: i problemi del testo omerico si chiariscono se al posto di φοινικόεντα si postula una forma φοινίκεντα: l'aver utilizzato l'aggettivo non nella sua forma più antica, ma in quella corrente ai suoi tempi ha portato con sé un cambiamento della struttura sillabica, che a sua volta ha obbligato il poeta a misurare come breve una vocale originariamente lunga per poter inserire la parola nell'esametro. La parola si trova nella posizione finale del verso in

assume il valore di 'destino, decisione divina'; ἄρουρα indica in miceneo dei terreni agricoli e in cipriota un'unità di misura: in Omero ha un valore assai più sfumato e ricorre quasi sempre in formule come ζείδωρος ἄρουρα, πατρὶς ἄρουρα, οἴθαρος ἀρούρης e altre (su 44 attestazioni complessive, 38 volte la parola è usata in fine di verso); ἄπύω in arcadico si usa al medio col valore specifico di 'citare in tribunale', mentre in Omero ha un valore più generale; ecc.. Cfr. anche Ruijgh 1957, pp. 111 ss.; Pisani 1960, pp. 39 ss., e altri.

⁹⁵ C. Bowra, negli articoli citati precedentemente (cfr. p. 176, n. 79). Sui rapporti tra lessico omerico e lessico miceneo cfr. ora I. Hajnal, *Mykenisches und homerisches Lexikon: Übereinstimmungen, Divergenzen und der Versuch einer Typologie*, Innsbruck 1998.

⁹⁶ L'ipotesi intermedia (p. es. *HGD*, II, p. 212) che si trattasse di parole passate dall'arcadico-ciprio a un dialetto eolico peloponnesiaco in grazia della contiguità delle due parlate, e da quest'ultimo a Omero, non persuade sia per il suo carattere tortuoso sia perché chiama in causa il fantomatico dialetto eolico-peloponnesiaco (cfr. *supra*, p. 175) di cui non si ha nessuna indicazione positiva nella documentazione.

⁹⁷ Cfr. *supra*, p. 100.

quattro dei cinque passi in cui è attestata: siamo dunque di fronte alla continuazione di una consuetudine molto antica, nella quale la parola costituiva la comoda conclusione di un esametro spondaico⁹⁸.

Dedicata alla preistoria e alla formazione della lingua epica è l'ampia monografia di M. Durante apparsa tra il 1971 e il 1976. Vi è riconosciuta l'importanza della fase eolica, che fa capo a «una lingua polimorfica, costituitasi attraverso l'apporto di varietà dialettali diverse»⁹⁹. Dalla Grecia continentale, dove si sarebbe svolta la fase eolica, si passa all'area ionica dell'Asia minore, e il processo di adeguamento al dialetto ionico dovrebbe essere iniziato prima della fine del secolo IX, e verso la metà del secolo VIII la tradizione poetica ionica doveva essersi già irradiata ben al di là dei confini dell'area dialettale ionica vera e propria, mentre la fissazione scritta, se non definitiva, quanto meno stabile dei poemi sarebbe iniziata attorno al sec. VI. L'esistenza di una tradizione achea precedente l'eolica è resa probabile dall'argomento stesso dei poemi: l'*Iliade* celebra un avvenimento svoltosi nell'età tardomicenea e l'*Odissea*, per quanto presumibilmente più recente come composizione, è dedicata a una vicenda mitica la cui elaborazione dev'essere iniziata in data ancora più antica: inoltre i poemi omerici descrivono in modo accurato fatti e oggetti dell'età micenea e nominano località la cui importanza era notevolmente diminuita o la cui esistenza era addirittura dimenticata. Il presentarsi di realtà ormai superate si osserva anche nella descrizione di singole situazioni o personaggi: la figura d'Aiace Telamonio riporta a una fase molto antica, sia per il suo legame con un tipo di scudo che copre tutta la persona, sia per le caratteristiche di eccezionalità della forza e della corporatura che sembrano collegate a una fase culturale molto arcaica (la superiorità di Agamennone non risiede nella sua prestanza fisica, ma nella sua bellezza), sia per l'uso del duale Αἴαντε di incerta interpretazione ('i due Aiaci, cioè il Telamonio e l'Oileo' oppure 'Aiace e Teucro'), ma che nella sua struttura (un'indicazione unitaria e sintetica di realtà diverse, ma collegate) non ha nessun parallelo in greco, mentre richiama un uso vedico assai bene attestato: p.es. *mitrā* lett. 'i due Mitra (cioè Mitra e Varuṇa)' *dyāvā* lett. 'i due Cieli (cioè Cielo e Terra)', *uṣāsā* lett. 'le due aurore (cioè l'aurora e la notte)'. L'analisi strettamente linguistica conduce addirittura a concludere che la lingua omerica è anche più conservativa della lingua delle tavolette, in modo particolare nel lessico. Spesso, laddove Omero conosce due o più termini sinonimi, uno dei quali resterà vivo nella lingua successiva e l'altro sparirà, o comunque resterà confinato alla lingua poetica, le tavolette micenee conoscono solamente il termine di uso corrente: dal che si conclude che in Omero ancora sopravvive uno strato lessicale che nella Lineare B appare già superato e improduttivo¹⁰⁰. Si deve presumere

⁹⁸Solamente in *Il. XXIII 717* φοινικέσσαι occupa una posizione diversa dalla finale, e anche questo può essere un indizio del carattere relativamente recente del libro.

⁹⁹Durante, vol. I, p. 45.

¹⁰⁰Durante, vol. I, pp. 94 ss.. Importante rilevare che spesso le parole destinate a sparire nella tradizione successiva sono quelle di tradizione indeuropea: p.es. per 'arco' abbiamo τόξον e βιός (in mic. solamente il primo, presupposto dai derivati *to-ko-so-wo-ko*, cioè *toksoworgoi*, e *to-ko-so-ta*, cioè *toksotās*, usato come nome proprio); il secondo è confrontabile con aind. *jyā* e av. *jyā*, mentre l'origine del primo pare vada cercata nel sostrato (cfr. anche *GEW*, vol. II, pp. 909 s.).

quindi una continuità della tradizione epica da una fase dell'età del bronzo anteriore alla documentazione micenea fino alla fase attuale, attraverso il passaggio eolico. È possibile, anzi probabile, che nei poemi omerici non siano confluite tutte le tradizioni epiche che costituivano il materiale della poesia eroica: nei poemi del ciclo e in altre tradizioni locali può essersi conservato materiale estraneo ai poemi omerici. Affiorano nella poesia postomerica termini che non compaiono in Omero, ma di cui si riconosce facilmente l'antichità (in qualche caso attraverso la documentazione micenea): tale è per esempio il pindarico λαγέτας, che continua un composto antico (mic. *ra-wa-ke-ta*, cioè *lāwāgetās*); il ritrovarsi di una formula certamente antica come θαυματὰ ἔργα solamente in testi poetici posteriori¹⁰¹ ai poemi conferma l'esistenza di tradizioni poetiche parallele. La struttura sintattica della lirica eolica (Saffo, Alceo) sembra riportarci a una fase più antica di quella di Omero, e anche la metrica di Alceo e Saffo corrisponde alla metrica di altre tradizioni indeuropee più dell'esametro dattilico, alla cui formazione possono avere contribuito modelli stranieri. Per una conferma si può assumere un epigramma beotico in esametri dattilici dell'VIII sec. a.C., per il quale non si può presumere una retroversione della lingua poetica ionica nel dialetto locale, perché il parlante non avrebbe saputo analizzare dei relitti come p.es. ἐκηβόλος: Μάντικλος μ'ἀνέθεικε φεκάβόλοι ἀργυροτόξοι | τᾶς δεκάτας, τὸ δὲ Φοῖβε δίδοι χαρίφειταν ἀμοιβάν. Un'espressione formulare di età indeuropea come κλέος ἄφθιτον è attestata in un'iscrizione di Crisa del VII sec. a.C. (*D 316*) nella forma κλεφος ἀπθιτον: la presenza del digamma rende poco verosimile la ripresa di un motivo omerico e più probabile l'esistenza di una tradizione poetica collaterale¹⁰².

In conclusione, che nella lingua di Omero esista una stratificazione più complessa di quella che avevano rilevata i ricercatori di fine Ottocento è oggi comunemente ammesso, anche se la spiegazione dei fatti è spesso molto articolata e su questioni particolari vi è divergenza di opinioni. Senza entrare in dettagli troppo minuti si possono così riassumere i dati dell'esposizione precedente: 1. La componente eolica di Omero rimanda a una tradizione epica che ha preceduto l'affermarsi della tradizione ionica; 2. non è possibile precisare come e dove si sono sviluppate né la tradizione eolica né la tradizione ionica¹⁰³; 3. è certo però che non solo la lingua di Omero non corrisponde a nessuna parlata locale, ma neppure il suo ionico e i suoi eolismi si rifanno a una precisa varietà di ionico o di eolico, essendo da considerare varietà letterarie o nobili; 4. nello ionico di Omero si presentano sensibili variazioni diacroniche; 5. la tradizione eolica è stata preceduta da una tradizione anteriore («achea») e la lingua di Omero (così come molti aspetti della sua poesia) affonda le sue radici nel periodo miceneo; 6. l'apporto di Omero è riconoscibile in quei tratti in cui formule anti-

¹⁰¹P.es. *Hymn. Merc.* 80; Hes., *Scut.* 166, ecc..

¹⁰²Sulle tradizioni epiche parallele cfr., oltre ai due volumi di Durante, anche Negri, pp. 77 ss..

¹⁰³Oltre alle tesi già richiamate, che presuppongono un formarsi della tradizione epica o nell'Asia minore o nella Grecia meridionale, segnalo anche la tesi di A. Severyns (*La Grecia e il vicino oriente prima di Omero*, Firenze 1962 [trad. it. di *Grèce et Proche-Orient avant Homère*, Bruxelles 1960], p. 218), secondo la quale la cultura micenea si sarebbe conservata a Cipro e sarebbe passata agli Ioni attorno al 1000 a.C..

che o forme grammaticali ormai uscite dall'uso sono state riadattate alle nuove esigenze dei poemi, non di rado reinterprestandole in modo linguisticamente scorretto o piegandole a valori diversi da quelli che avevano in origine. Non deve essere dimenticato infine né l'apporto di culture non greche alla formazione dell'epos né il fatto che anche alle spalle dello strato «acheo» dobbiamo presupporre una tradizione poetica che ci riporta alla fase dell'unità indeuropea: infatti molti elementi linguistici e culturali, disseminati nelle diverse tradizioni indeuropee, ci permettono di cogliere l'esistenza di una lingua poetica, i cui elementi si sono trasmessi talvolta fino alle culture e alle lingue storiche: non di rado per comprendere il valore esatto e originario di determinati motivi omerici occorre uscire dal mondo greco e rifarsi ad altre tradizioni indeuropee¹⁰⁴. Si trovano equivalenti perfetti di formule omeriche in passaggi vedici, avestici, germanici. La perfetta corrispondenza fra espressioni formulari omeriche come κλέος ἄφθιτον e ἱερὸν μένος è le equivalenti formule vediche *ākṣitam śrávas, iśirám manas* era stata notata già dagli studiosi del secolo scorso. In Omero gli dèi sono detti δωτῆρες ἔάων (p.es. in *Od.* VIII 325) esattamente come divinità vediche sono dette *dātā vāsūnām* e come la divinità iranica Aməša Spənta è detta *vohunam dātārō* nell'*Avesta* (*Y.* 65, 12. 13). La corrispondenza sia formale sia semantica è perfetta. In un inno omerico il Sole è detto θεῶν σκοπὸν ἦδὲ καὶ ἀνδρῶν: un epiteto pressoché identico viene attribuito a Sūrya, la divinità equivalente a Helios nel pantheon vedico, in un inno vedico (*RV* IV 13, 3): *sūryam* (...) *spāsam viśvasya jágato* 'Sūrya l'osservatore di tutto il mondo': sia *spās-* sia *σκοπός* riconducono a una medesima radice indeuropea. Talora l'idea compresa nella formula è realizzata con mezzi linguistici diversi: se, come pare probabile, gr. ἰοχέαιρα, epiteto di Artemide, va inteso nel senso 'che ha nella mano un dardo', è possibile istituire un confronto col ved. *iśuhasta-*, epiteto di Indra in *RV* X 103, 3: il valore dei due composti è analogo, anche se la parola per 'mano' è diversa nella tradizione greca e indiana. Infine, l'analisi e l'approfondimento dei problemi inerenti la formazione della lingua dell'epica non può fare passare in secondo piano il fatto che i poemi sono comunque la creazione di un grande artista che ha riplasmato in modo originale, sostenuto da una capacità espressiva straordinaria, una tradizione che l'aveva preceduto. Eventuali incrostazioni secondarie (vale a dire l'inserzione seriore di versi o di episodi, incongruenze linguistiche) non sminuiscono comunque l'impressione di compattezza che sia il tessuto complessivo sia la sua realizzazione nel particolare sia la lingua destano nel lettore: al di là del carattere composito e delle varietà diatopiche e diacroniche che gli strumenti investigativi della linguistica storica permettono di ravvisare, il poeta ha saputo saldare in maniera personale e conferire un respiro e un orizzonte unitario al materiale eterogeneo che la tradizione gli offriva.

¹⁰⁴ Fondamentale sulla lingua poetica indeuropea il volume di R. Schmitt, *Dichtung und Dichtersprache in indogermanischer Zeit*, Wiesbaden 1967, ove viene presentato e discusso un materiale molto ampio, con notevole esemplificazione. Altra opera importante il volume di E. Campanile, *Ricerche di cultura poetica indeuropea*, Pisa 1977. Cfr. inoltre G. Nagy, *Comparative Studies in Greek and Indic Meter*, Cambridge (Massachusetts) 1974 (studia la formula gr. κλέος ἄφθιτον = aind. *ākṣitam śravaḥ*, giungendo alla conclusione che essa si è costituita antecedentemente alla strutturazione delle norme metriche di entrambe le tradizioni).

II. La lingua della lirica.

Gli sviluppi del greco che cogliamo nell'epica postomerica mostrano da una parte l'influsso duraturo del modello omerico in espressioni anche diverse da quella propriamente epica (e anche in autori e generi letterari che usano lingue diverse dallo ionico letterario) e dall'altra un processo di progressivo avvicinamento della lingua letteraria alla lingua parlata. Ad esempio ᾠδή subentra all'omerico ἀοιδή a partire dagli inni (*hymn. Cer.* 494; *hymn. Ap.* 20); mentre Omero usa ὄχος sempre come tema in -s-, gli inni conoscono anche la forma più recente ὄχος, con trasferimento al più comodo tema in -o- e al genere maschile. Allo ionico κούρη si affianca l'attico κόρη nell'inno a Demetra (v. 439), e via dicendo. Attingendo al materiale omerico vengono create nuove forme che nei poemi non sono ancora direttamente testimoniate: quanto sia antica una parola come κύδιμος, che non s'incontra prima degli inni omerici, è difficile dire: sia la radice sia la suffissazione risalgono a epoca indeuropea, ma essendo l'una e l'altra ampiamente produttive non si può escludere che sia una parola di conio recente. Certo recenti, anche se esemplati sullo stile omerico, sono composti possessivi come ὀβριμόθυμος (epiteto di Ares in *hymn. Mart.* 2) o ῥοδόπηγος (in Esiodo, *Th.* 246 e poeti successivi). Una forma come ἱππήεσσι (che leggiamo in Esiodo, *Th.* 439) non è mai usata da Omero, che conosce solamente ἱππεῦσι: ma l'esistenza in Omero di una forma simile in un altro tema in -εύς (ἀριστήεσσι *Il.* IX 334) ne giustifica la creazione.

L'origine beotica di Esiodo¹⁰⁵ traspare da alcuni eolismi che non sono attestati in Omero (ad es. ἀίνημι *Op.* 683: la flessione atematica dei verbi in -έω in Omero è limitata all'infinito; τριηκόντων ἐτέων *Op.* 696, col numerale declinato; δείκνυ in luogo di δείκνυσι *Op.* 526, come l'eolico τίθη o δίδω), mentre in un ristretto manipolo di forme si hanno dorismi (p.es. τέτορ' *Op.* 698 e τέτορες fr. 17a, 17 M.-W.) che si spiegano ricordando il forte influsso che le parlate doriche hanno esercitato sul beotico. Appaiono per la prima volta forme di accusativo plurale in -ᾶς da temi in -ᾶ (p.es. βουλᾶς *Th.* 534; τροπᾶς *Op.* 564) che non hanno corrispondenza nel testo omerico e che sono caratteristiche di vari dialetti del Peloponneso, ma estranee al beotico¹⁰⁶.

Nella poesia elegiaca e giambica troviamo confermate le linee di tendenza dell'epos postomerico e della poesia didascalica¹⁰⁷. Benché ogni singola

¹⁰⁵ Sulla lingua di Esiodo si vedano più ampie notizie in Hoffmann-Debrunner-Scherer, vol. I, pp. 74 s. (con bibliografia); Hiersche, pp. 99-103; H. Troxler, *Sprache und Wortschatz Hesiods*, Zürich 1964.

¹⁰⁶ Forme simili si trovano in tessalico, argivo, eleo, arcadico e dorico insulare, ma non in beotico: -ᾶς (così come -ος nei temi in -o-), costituisce l'originaria forma anteconsonantica della desinenza: **-āvas > -āvās* (per legge di Osthoff: cfr. p. 11) > -ᾶς quando la parola successiva iniziava per consonante (col normale trattamento di vocale davanti a un nesso formato da /ns/ + consonante). In -ᾶς dell'attico si ha la generalizzazione della forma antevocalica. Forme in -ᾶς si ritrovano in Tirteo (δημότας 1b, 5; δεσπότης 5, 4).

¹⁰⁷ Sulle particolarità linguistiche dei singoli autori si veda l'introduzione dell'edizione critica dei *Poetae Elegiaci* curata da B. Gentili e C. Prato (Leipzig 1988²), con esaurienti riferimenti bibliografici. Alla medesima edizione si fa riferimento per la numerazione dei frammenti.